

La Congrega Apostolica tra pratiche creditizie e governo dell'incertezza (secc. XVII-XVIII)

La storiografia, negli ultimi decenni, ha progressivamente messo in luce la centralità dalle istituzioni religiose all'interno del mercato del denaro di Antico Regime¹. Si è evidenziata la funzione originaria che i Monti di pietà ebbero, insieme ai banchi pubblici, nella lenta costruzione di un mercato del credito legale². È gradualmente emersa la diffusione delle pratiche finanziarie, sia nella gestione patrimoniale degli enti del clero regolare che, in misura meno rilevante ma pur sempre significativa, in quella delle chiese e dei consorzi del clero secolare. Si è inoltre osservata l'ampia partecipazione al commercio del denaro dei luoghi pii gestiti da laici – a partire dagli ospedali – così come delle espressioni associative del laicato, *in primis* le confraternite. Infine, si è cominciato a vedere che spesso le stesse espressioni devozionali delle famiglie (altari, cappellanie, ecc.) venivano strategicamente fondate mediante delle rendite finanziarie.

Tale filone di studi, tuttavia, lungi dall'essersi esaurito, deve ancora dispiegare pienamente le sue potenzialità, sia per via delle numerose realtà rimaste ancora in ombra, sia per quanto riguarda le possibilità offerte

¹ Ci si limita a ricordare i risultati di alcuni tra i principali incontri che hanno affrontato il tema ed i relativi atti: *L'uso del denaro. Patrimonio e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, Atti del convegno (Trento, 19-20 novembre 1998), a cura di Alessandro Pastore - Marina Garbellotti, Il Mulino, Bologna 2001; *Accumulation and Dissolution of Large Estates of the Regular Clergy in Early Modern Europe*, Proceedings of the Twelfth International Economic History congress (Madrid, 24-28 August 1998), ed. by Fiorenzo Landi, Guaraldi, Rimini 1999; *Politiche del credito. Investimento, Consumo, Solidarietà*, Atti del congresso internazionale (Asti, 20-22 marzo 2003), a cura di Gemma Boschiero - Barbara Molina, Arti Grafiche TSG, Asti 2004. Si veda anche: *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di Vera Zamagni, Il Mulino, Bologna 2000. Per un recente bilancio storiografico sul rapporto tra enti religiosi ed economia: Mario Taccolini, *Chiesa ed economia, in Nuovi percorsi della Storia economica*, Vita e Pensiero, Milano 2009, pp. 133-148.

² Tra i numerosi studi si segnalano alcuni rilevanti momenti di sintesi collettiva: *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di Daniele Montanari, Bulzoni, Roma 1999; *Ideologia del credito fra Tre e Quattrocento: dall'Astese ad Angelo da Chivasso*, Atti del convegno (Asti, 9-10 giugno 2000), a cura di Barbara Molina - Giulia Scarcia, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo, Asti 2001. Sulle radici medievali del sistema finanziario: Luciano Palermo, *La banca e il credito nel Medioevo*, Mondadori, Milano 2008; Giacomo Todeschini, *I mercanti e il tempo. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età moderna*, Il Mulino, Bologna 2002.

da nuove o differenti prospettive storiografiche. L'affermarsi delle istituzioni religiose come operatori finanziari è un dato acquisito, in particolare a partire dalla stagnazione secentesca dei cicli economici urbani³, tuttavia non ne sono ancora state studiate appieno le molteplici funzioni alla luce della performatività sociale del credito e della carità.

In questo breve saggio si tenterà di comprendere, mediante un caso di studio caratterizzato da una notevole densità documentaria, come l'azione caritativa e quella creditizia potevano modificare le relazioni tra i soggetti in campo, generando diritti e creando dipendenze. A Brescia, in Età moderna, le istituzioni caritative ebbero un ruolo centrale e trovarono il fulcro di una configurazione fortemente polarizzata nella principale confraternita cittadina: la Congrega della Carità Apostolica. Le fonti permettono di leggere le funzioni istituzionali nella loro poliedrica valenza, cercando di evitare delle artificiose classificazioni.

Si è ormai compreso che la dilazione dei pagamenti permeava gran parte delle transazioni e, come hanno ampiamente dimostrato gli studi di Craig Muldrew, l'economia di Antico Regime dipendeva in buona misura dalla certificazione di queste obbligazioni⁴. La dimensione del credito era alquanto articolata e a tratti contraddittoria. In questo perimetro rientravano istanze e discorsi eterogenei: la perenne penuria di liquidità e logica dell'interesse convivevano con un idioma della gratuità e della reciprocità⁵. Il rapporto di credito non può essere letto in termini esclusivamente economicistici: in quella che Renata Ago ha efficacemente definito «economia barocca» i prestiti non erano di norma concessi con una prospettiva di breve termine, al contrario gran parte dei debiti non era di fatto esigibile, ma manteneva un valore sociale e relazionale, oltre a garantire una modesta rendita⁶. L'inesigibilità dei

³ *Il potere del credito. Reti e istituzioni in Italia settentrionale fra Età moderna e decenni preunitari*, in *Storia d'Italia. Annali*, XXIII, *La banca*, a cura di Giuseppe De Luca - Angelo Moiola, Einaudi, Torino 2008, pp. 212-255, p. 223.

⁴ La moneta aveva una funzione prevalentemente contabile, ma – come ha spiegato Muldrew – «the use of credit was much more important». Craig Muldrew, «Hard food for midas»: *Cash and its Social Value in Early Modern England*, «Past and Present», CLXX (2001), p. 83. Si veda anche la fondamentale ricerca del medesimo autore, *The Economy of Obligation. The Culture of Credit and Social Relation in Early Modern England*, St. Martin's Press, New York 1998.

⁵ Per Bartolomé Clavero, che pone l'accento sul secondo aspetto, nei rapporti di credito il dare e il ricevere erano governati da una coercizione non obbligatoria, sintetizzata dalla «figura» dell'*antidora*: «Estamos ante un sistema de gracias generativas de obligaciones singularmente libres y conjuntamente vinculantes». Bartolomé Clavero, *Antidora. Antropología católica de la economía moderna*, Giuffrè, Milano 1991, p. 189. Per un'analisi delle pratiche fondate sulla reciprocità meno legata alle ideologie di cui è intrisa la trattativa: Angiolina Arru, «Donare non è perdere». *I vantaggi della reciprocità a Roma tra Settecento e Ottocento*, «Quaderni storici», XCVIII (1998), pp. 361-382; Ead., *La morte generosa. Reciprocità e denaro nei legami familiari (Roma, sec. XIX)*, «Quaderni storici», CXXXVII (2011), pp. 141-166.

⁶ Renata Ago, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma 1998, pp. 103-105.

censi, secondo Angelo Torre, ne definiva la stessa «funzione sociale»⁷, permettendo alle relazioni finanziarie di incarnare il trasferimento di risorse materiali, ma anche «l'espressione simbolica della asimmetria sociale che si è venuta a creare (i diritti del creditore sul debitore)»⁸. I debiti che non potevano essere riscossi implicavano dunque «l'istituzionalizzazione di tale asimmetria»⁹.

L'incertezza che caratterizzava l'ambito del credito rendeva fondamentale lo *status* delle parti, non solo in base ad una logica “distributiva”, tipica dell'*Ancien Régime*, ma anche sulla base delle loro azioni e delle loro finalità. Diviene decisivo, all'interno di questo contesto, il ruolo dei dispositivi e delle istituzioni che garantiscono la traduzione della rendita finanziaria in valori ritenuti di interesse “comune” o superiore.

Assumono una notevole importanza quelli che, usando una terminologia sociologica assai nota, possiamo chiamare i «regimi di giustificazione»¹⁰, che gli attori sociali adottano per perseguire e conseguire i propri interessi, rendendo effettive e fruibili delle risorse per loro natura piuttosto incerte. Va affrontata con determinazione la questione – strettamente correlata – della così detta «eterogenesi dei fini»¹¹, per cui, in tutta la penisola e anche oltre, delle istituzioni preposte a funzioni caritative o assistenziali divennero grandi operatori finanziari. Forse, per spiegare questo fenomeno, non sono sufficienti le spinte coercitive che le autorità statali e municipali esercitarono un po' ovunque, soprattutto per costringere i luoghi pii a fare largo acquisto del debito pubblico, congiuntamente al *trend* economico sei-settecentesco, che vide da un lato isterilirsi il mercato privato e dall'altro crescere le fortune del clero¹². Occorre rilevare che una parte consistente delle obbligazioni finanziarie che riempiono i “libri” dei luoghi pii erano state originariamente stipulate altrove, spesso da privati, e solo successivamente furono “scontate” o lasciate in eredità a questo genere di istituzioni.

⁷ Angelo Torre, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Marsilio, Venezia 1995, p. 200.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Luc Boltanski - Laurent Thévenot, *De la justification. Les économies de la grandeur*, Gallimard, Paris 1991.

¹¹ Ci sono indubbiamente delle tracce retoriche di quello che potremmo definire il paradigma dell'*eterogenesi*. Nel Seicento Francesco Gianni affermava che «i luoghi pii avevano perduto completamente la propria funzione di sostegno verso i poveri per intervenire liberamente sul mercato dei capitali» (Fabio Bertini, *Nobiltà e finanza tra '700 e '800. Debito e affari a Firenze nell'Età napoleonica*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1989, p. 181). Tuttavia, dopo aver adottato provvisoriamente questa prospettiva, non sono più persuaso che essa permeasse concretamente la logica degli attori sociali: credo sempre meno che l'attività finanziaria di un ospedale apparisse loro come una diffusa anomalia e non rientrasse invece nel perimetro delle funzioni istituzionali, quantomeno *de facto* se non in termini statutari.

¹² Sulle «fortune del clero» si veda Luigi Faccini, *La Lombardia fra Seicento e Settecento. Riconversione economica e mutamenti sociali*, FrancoAngeli, Milano 1988, pp. 60-69.

Le grandi istituzioni caritative, come quella che ho studiato, permisero ai privati di affermare, espletando dei «doveri di carità»¹³ la propria competenza rispetto a determinati diritti. Come ha recentemente dimostrato il lavoro di Simona Cerutti, nella città di Antico Regime “fare credito” era il modo migliore per acquisirne agli occhi dei cittadini e delle autorità; allo stesso modo familiarizzare con le principali istituzioni caritative permetteva di accedere alle cariche e alle risorse locali¹⁴. Da questo punto di vista le istituzioni offrivano l’occasione a soggetti “non originari” di inserirsi nei gangli, se non ai vertici, della società locale; inoltre permettevano di gestire dei beni incerti, modificandone per così dire lo statuto tramite la destinazione caritativa.

Sarebbe importante porre l’operatività finanziaria di questi enti nel perimetro di un’azione istituzionale che, da un lato, risponde a delle esigenze sociali articolate ma non necessariamente incoerenti e, dall’altro, orienta e modella la società locale, le sue classificazioni, i suoi modelli di comportamento¹⁵. In altri termini, è necessario leggere l’uso di strumenti finanziari non più come un’anomalia, che richiede una spiegazione *ad hoc*, ma piuttosto come parte integrante di un “pensiero” istituzionale più ampio¹⁶.

Questa distinzione tra le funzioni economico-finanziarie dell’istituzione e quelle sociali, tuttavia, ha ragion d’essere solo in chiave esplicativa: le molteplici forme di “capitale” che Pierre Bourdieu ci ha insegnato a comprendere (sociale, economico, simbolico) erano alquanto permeabili e potevano tradursi l’una nell’altra¹⁷. Questa continua capacità di trasformazione fu, nel caso che si è esaminato, uno dei fulcri dell’istituzione studiata. Il credito e le istituzioni caritative appaiono, da questo punto di vista, come momenti e dispositivi di un incessante lavoro di accumulazione, metamorfosi e dispiegamento delle risorse che gli attori mettono in campo.

¹³ Mi è stato possibile focalizzare meglio la questione grazie alle riflessioni avanzate da Simona Cerutti, *Doveri di carità, diritti di cittadinanza: l’Ospedale di Carità di Torino, XVIII secolo*, relazione presentata al seminario di studi *Relazioni di debito* (Torino 13-14 dicembre 2012).

¹⁴ Si veda Simona Cerutti, *Étrangers. Étude d’une condition d’incertitude dans une société d’Ancien Régime*, Bayard, Montrouge 2012, in particolare pp. 77-146. Si veda anche: Ead., *La cittadinanza in età moderna: istituzioni e costruzione della fiducia*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di Paolo Prodi, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 255-274.

¹⁵ La storiografia economica degli ultimi decenni ha ricevuto un notevole stimolo a ripensare il ruolo delle istituzioni e delle organizzazioni dalla *new institutional economics*. Mi limito in questa sede a ricordare: Douglass Cecil North, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

¹⁶ Si veda Mary Douglas, *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna 1990.

¹⁷ Pierre Bourdieu, *Le capital social. Notes provisoires*, «Actes de la recherche en Sciences Sociales», xxxi (1980), pp. 2-3. Si veda anche: Id., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 2001.

1. *Il mercato del denaro bresciano e le istituzioni*

Nella realtà bresciana di Antico Regime la presenza di operatori privati, specializzati ed esplicitamente dediti alle attività creditizie, fu scarsa e discontinua: l'estimo del 1588 e quello del 1641 non rilevarono «bancherii»¹⁸. Tuttavia, c'erano certamente dei privati impegnati nelle attività finanziarie, anche se in modo non esclusivo e formalizzato. Prevaleva tuttavia la componente istituzionale: come ha osservato Fiorenzo Landi «a Brescia il clero regolare, congiuntamente all'Ospedale Grande e alla Congrega Apostolica, oligopolizzava il mercato dei prestiti»¹⁹.

In particolare, le esigenze finanziarie più impegnative, provenienti dall'élite locale, trovavano nelle istituzioni religiose e caritative il punto di riferimento prediletto. Andrea Gambara, appartenente ad una delle più influenti famiglie bresciane, aggregata da diverse generazioni al patriziato marciano, nella sua polizza d'estimo del 1723 dichiara 5 debiti, 3 dei quali riconducibili ad istituzioni religiose. In città il nobile ha ricevuto prestiti dall'oratorio di S. Maria della Passione e dal cenobio dei Carmelitani, mentre nel territorio ha stipulato un censo con il monastero delle Madri Dimesse di Quinzano. Gli altri due prestiti provengono dalla sorella e dal reverendo Domenico Vernazzoli²⁰. Nella stessa rilevazione fiscale i figli del conte Venceslao Martinengo, esponente della dinastia che si divide il centro della scena bresciana con i Gambara, dichiarano due debiti, entrambi contratti con i monasteri cittadini²¹. Ma si tratta solo di alcuni tasselli di un mosaico piuttosto coeso, pienamente in linea con la gerarchia proposta da Laurence Fontaine, che vede primeggiare le istituzioni religiose nel portafoglio debitorio dell'aristocrazia italiana, seguite dai membri delle rispettive famiglie; così come trova conferma l'immagine delle strategie economiche dell'élite bresciana tratteggiata da Joanne Ferraro²².

Secondo un costume consolidato, le famiglie aristocratiche hanno tutelato la propria continuità e la coesione dei propri patrimoni attraverso gli istituti del fidecommesso e del maggiorascato maschile, indirizzando buona parte dei cadetti e delle figlie verso la carriera ecclesiastica²³. Non

¹⁸ L'estimo del 1588 è in ASBs, ASC 459; quello del 1641 in ASBs, ASC 466.

¹⁹ Fiorenzo Landi, *Storia economica del clero in Europa. Secoli XV-XIX*, Carocci, Roma 2005, p. 139.

²⁰ ASBs, *Catasto Antico*, reg. 122, Estimo 1723, S. Alessandro, q. I e II, n. 97.

²¹ Nella fattispecie, si tratta di due prestiti ricevuti dai monasteri di S. Alessandro e S. Francesco. ASBs, *Catasto Antico*, reg. 122, Estimo 1723, S. Alessandro, q. I e II, n. 5.

²² Laurence Fontaine, *L'économie morale. Pauvreté, crédit et confiance dans l'Europe préindustrielle*, Gallimard, Paris 2008, p. 81; Joanne Marie Ferraro, *Vita privata e pubblica a Brescia (1580-1650)*, Morcelliana, Brescia 1998, pp. 97-128, 185-227.

²³ Si veda Benedetta Borello, *Prossimi e lontani: fratelli aristocratici a Roma e Siena (secoli XVII-XIX)*, in *Famiglie. Circolazione dei beni, circuiti di affetti in Età moderna*, a cura di Renata Ago - Benedetta Borello, Viella, Roma 2008, pp. 117-140: 118. Sull'istituzione del

sorprende dunque che i rettori delle opere religiose e dei monasteri fossero predisposti ad accogliere positivamente le richieste provenienti dal loro ceto di origine, se non dalle loro stesse cerchie famigliari e relazionali. Le medesime pratiche portano inoltre ad un cospicuo trasferimento di ricchezza dall'aristocrazia alle istituzioni religiose, attraverso le doti spirituali, a cui si aggiungono i frequenti lasciti *ob piam causam*. Sovente tali donativi sono costituiti da abitazioni urbane e terreni nel contado, che i monasteri gestiscono direttamente oppure danno in conduzione a terzi ricavandone una rendita; ma capita che siano inclusi in queste oblazioni dei titoli di credito, specialmente perpetui, dai quali allo stesso modo i religiosi ottengono un ricavo annuale.

Tra questi operatori finanziari istituzionali attivi a Brescia, tuttavia, la Congrega della Carità Apostolica veniva senza dubbio al primo posto. La confraternita affonda le sue radici nelle profondità del passato cittadino: nacque, a quanto pare, intorno al Duecento, ma assunse una fisionomia ben definita verso la metà del Cinquecento, quando vennero accorpati all'originaria confraternita della cattedrale, ovvero la *Congrega de Dom*, gli altri sodalizi di quartiere. Gli statuti assegnano alla confraternita una finalità caritativa, rivolgendo una particolare attenzione – iscritta caratteristicamente nelle modalità della *caritas* di Antico Regime – ai cosiddetti «poveri vergognosi». Dunque l'ente si pone l'obiettivo di sanare, con estrema discrezione, quella che Giovanni Ricci ha definito l'«anomalia» rappresentata dalle famiglie «civili» decadute²⁴. Sui primi secoli di attività ci sono ben poche tracce documentarie: gli statuti più antichi che sono pervenuti sino a noi risalgono al 1578, anche se la definizione di «Regola reformata» lascia intendere l'esistenza di ordinamenti antecedenti a quella data.

Un momento saliente nel processo di configurazione istituzionale risiede senza dubbio nell'acquisto di una sede urbana. Per secoli i confratelli si riunirono nell'oratorio di San Pietro, posto nel complesso del Duomo vecchio di Brescia, da cui deriva la denominazione, a lungo conservata, di «Congrega de' Dom». Nel 1673 venne infine acquistato un grande stabile nell'allora «contrada del Vescovado»²⁵.

maggiorascato si veda: Bartolomé Clavero, *Mayorazgo: propiedad feudal en Castilla 1369-1836*, Siglo Veintiuno, Madrid 1974.

²⁴ Giovanni Ricci, «Nel paese di Anomalia» (vergognosi/declassati), in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia*, pp. 175-182.

²⁵ Stando a quanto riportato, il 21 giugno del 1571, nella copia di un atto notarile rogato da Faustino Soncini, i lavori di costruzione dell'altare di Gesù Cristo Flagellato in Duomo costrinsero i confratelli a riunirsi, per una breve parentesi, nella chiesa di S. Agostino in Broletto. Lo stesso anno tuttavia l'inadeguatezza della sede spinse i rettori a concedere alla Congrega uno spazio nelle stanze che sovrastano il Duomo vecchio. ASCCA, *Libro primo. Copia instrumenti e testamenti*, b. 2. Si vedano in proposito: Mario Taccolini, *Attività assistenziale e iniziativa economica della Congrega della Carità Apostolica di Brescia tra Settecento ed Ottocento*, «Cheiron», XIV, 27-28 (1997), pp. 339-402: 354 e Roberto Navarrini, *L'archivio della Congre-*

Tra Seicento e Settecento, come si è detto, la Congrega divenne il principale operatore finanziario urbano. Essa occupava il vertice del mercato del denaro locale non solo per quanto concerne il capitale erogato, ma anche in termini gerarchici, instaurando dei rapporti di dipendenza finanziaria con buona parte degli altri operatori istituzionali, a partire dai due Monti di pietà e dall'Ospedale Maggiore. Il Monte di pietà nuovo ottenne, tra il 1745 e il 1772, prestiti per oltre 30.000 lire²⁶, con un tasso d'interesse medio assai contenuto, pari al 3,13%²⁷. Mentre l'Ospedale Maggiore, nel corso del Settecento, ricevette dalla confraternita più di 80.000 lire con tassi talvolta inferiori al 3%²⁸. La stessa città si avvalse con frequenza dell'ente: nel solo anno 1734 ottenne due prestiti per un ammontare di oltre 45.000 lire²⁹.

L'attrazione gravitazionale esercitata dalla Congrega sulle diverse componenti del sistema finanziario costituisce, a mio modo di vedere, l'aspetto probabilmente più interessante di questa polarizzazione istituzionale del sistema. Potremmo dire, adottando con poche precauzioni una terminologia "attualizzante", che l'ente finse da "prestatore di ultima istanza" di altre istituzioni urbane, comprese quelle teoricamente finalizzate in modo precipuo all'erogazione di credito.

Non solo i circuiti istituzionali convergevano sulla confraternita: anche i principali operatori privati erano strettamente legati ad essa. Quote significative dei crediti di cui disponeva la Congrega provenivano dalle eredità di membri dell'élite e grandi mercanti che erano, allo stesso tempo, degli assidui prestatori. Ad esempio il possidente Giovanni Battista Bottigisio, divenuto confratello nel 1642, lasciò con la sua eredità una mole impressionante di prestiti al luogo pio. Nei primi decenni del Settecento i fratelli Antonio e Lodovico Micheli, ambedue appartenenti al

ga della Carità Apostolica di Brescia: serie eredità e annali, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia, Brescia 1988, p. 10.

²⁶ I valori riportati, laddove non sia diversamente indicato, sono sempre in lire planetette, ovvero nella moneta di conto locale. La lira planetta era suddivisa in 20 soldi e 240 denari. Rispetto alle altre monete in uso, la lira planetta valeva circa 1,7 lire di piccoli e allo scudo di conto corrispondevano 4,1 lire planetette.

²⁷ ASCCA, *Libro nono dei testamenti e degli strumenti della veneranda Congrega della Carità Apostolica (1748-1763)*, ff. 198r-198v; *Libro decimo dei testamenti e degli strumenti della veneranda Congrega della Carità Apostolica (1763-1783)*, ff. 169v-170v; ASBs, *Congrega della Carità Apostolica*, b. 396, *Libro cassa della Congrega Apostolica del Duomo (1671-1757)*, ff. 214r-215r.

²⁸ Le copie dei diversi atti sono in: ASCCA, *Libro nono dei testamenti e degli strumenti della veneranda Congrega della Carità Apostolica (1748-1763)*, ff. 198r-198v; *Libro decimo dei testamenti e degli strumenti della veneranda Congrega della Carità Apostolica (1763-1783)*, ff. 169v-170v; ASBs, *Congrega della Carità Apostolica*, b. 396, *Libro cassa della Congrega Apostolica del Duomo (1671-1757)*, ff. 214r-215r.

²⁹ ASBs, *Congrega della Carità Apostolica*, b. 396, *Libro cassa della Congrega Apostolica del Duomo (1671-1757)*, ff. 200-236.

sodalizio, avevano intessuto (soprattutto Lodovico) una fitta maglia di rapporti creditizi – in particolare con i più importanti mercanti bresciani – che è infine confluita nel patrimonio della Congrega con le loro eredità³⁰.

Possiamo riportare un esempio rivelatore della fenomenologia dei rapporti debito/credito che imbricavano i ceti medio-alti bresciani. Giovanni Battista Catella, un altro dei principali mercanti della città, venne ammesso come membro del sodalizio nel 1658. Quando, quasi trent'anni dopo, la confraternita ricevette la sua eredità si ritrovò a gestire un giro di svariate decine di crediti assai consistenti. Non sorprende che il prestito più oneroso tra quelli erogati dal ricco mercante ci porti ancora, attraverso le motivazioni del debitore, nella rete finanziaria delle istituzioni religiose e sulle tracce della Congrega. Il 4 maggio del 1681, in una sola soluzione, il cittadino Giulio Lombardo ricevette oltre 9.000 lire dal Catella per sgravarsi da altri debiti pregressi. Nello specifico era indebitato con le Madri Cappuccine e quelle di Santo Spirito, rispettivamente per 1.000 e 820 lire, con la Congrega per 3.400 lire, con il nobile Arsenio Emili – che annoverava a sua volta un nipote tra i confratelli – per 1.230 lire e, infine, per 1.750 lire, con l'esponente di un'altra famiglia strettamente legata all'ente, ovvero il nobile Marcantonio Fisogni³¹. Il luogo pio, dunque, si trovò con grande frequenza all'inizio e alla fine di queste traiettorie circolari di risorse finanziarie.

Data del rogito	Debitore	Capitale	Tasso
25 giugno 1631	Vincenzo Quaranta	600	7,5%
27 maggio 1636	Marta Palazzi	1000	5,0%
4 giugno 1636	Comune e uomini di Verola	2020	6,0%
20 luglio 1641	Comunità di Castenedolo	5000	5,0%
5 settembre 1642	Ospedale Maggiore	600	5,0%
16 febbraio 1645	Francesco Zanelli	410	7,3%
2 marzo 1649	Brescianino Tosone	600	7,5%
14 febbraio 1650	Antonio Alberti	410	7,5%

³⁰ Lodovico Micheli è uno tra i pochi cittadini che, nel corso del Settecento, possono vantare dei crediti nei confronti della stessa Congrega Apostolica. Nel 1781 la confraternita non concede prestiti e, a quanto pare, la temporanea penuria di denaro costringe i rettori a ricevere dei prestiti dal confratello Micheli. Infatti, il 16 settembre viene messa ai voti e approvata l'acensione di un credito con Lodovico Micheli. ASCCA, *Libro sesto delle terminazioni dell'Onorande Banche (1703-1728)*, f. 35r. Il livello *more veneto* di 35.000 lire piccole, ovvero 20.000 planette, con il tasso d'interesse del 4% venne stipulato due giorni dopo. ASCCA, *Libro decimo dell'istromenti et testamenti della veneranda Congrega della Carità Apostolica*, ff. 268v-269v.

³¹ ASCCA, *Libro sesto dei testamenti et istromenti della veneranda Congrega del Duomo*, ff. 139v-142v.

31 maggio 1650	Pietro Capra	300	7,5%
22 maggio 1652	Michele Benerio	1000	7,5%
28 aprile 1652	Vincenzo Pontoglio	2000	6,0%
15 maggio 1655	Andrea Corte	410	7,3%
1 giugno 1655	Giuliano Spalenza	4000	5,0%
10 febbraio 1656	Pietro Giovarino	300	7,5%
5 settembre 1656	Ospedale degli Incurabili	1650	5,5%
23 luglio 1657	Gio. Batta Gamba	410	7,3%
11 febbraio 1658	Carlo Canevari	500	7,5%
18 maggio 1658	Pierino Bertola	410	7,3%
1 giugno 1658	Daniele Mosconi	820	7,0%
2 gennaio 1648	Compagnia dei Disciplini del Duomo	700	6,0%
8 novembre 1658	Ospedale degli Incurabili	1230	5,0%
3 novembre 1659	Giacomo Finamante	642	7,0%
2 aprile 1661	Pietro de Comeni	410	7,3%
6 giugno 1661	Gio. Batta Bozzini	410	7,3%
7 novembre 1661	Bartolomeo Lodetti	410	7,3%
18 febbraio 1662	Abramo Pelizzari	600	6,0%
18 marzo 1664	Paolo Desiderato	1000	6,5%
5 maggio 1664	Bortolo Bianchini	600	7,5%
5 giugno 1665	Gio Batta Gizzoni	300	6,5%

Tabella 1. Crediti pervenuti con l'eredità di Giovanni Battista Bottigisio

Data del rogito	Debitore	Capitale	Tasso
22 marzo 1658	Giacomo Fracassino	205	5,0%
25 maggio 1658	Domenica Lazzari	200	7,5%
5 dicembre 1674	Carlo Antonio Gandino	500	6,0%
13 marzo 1675	Antonio Zebio	615	7,0%
13 marzo 1665	Lorenzo Pedrini	615	7,0%
9 maggio 1671	Bonardo de Bonardi	300	6,5%
25 gennaio 1673	Giuseppe Chiari	350	6,0%
25 ottobre 1675	Marco Antonio Pasotto	615	5,1%
15 dicembre 1675	Stefano e fratelli Bonfadini	410	7,3%

18 marzo 1677	Francesco e Faustino Zanetti	677	5,0%
15 marzo 1677	Eredi Moretti	1.000	5,0%
27 luglio 1678	Giacomo Pederzoli e moglie	3.000	5,0%
16 gennaio 1680	Giovanni Vivaldi	500	7,0%
4 maggio 1681	Giulio Lombardo	9.150	4,0%
3 dicembre 1682	Marcantonio Pezzotti	400	7,0%
27 maggio 1671	Antonio Merici	400	7,0%
22 novembre 1684	Carlo e fratelli Pelizzari	825	5,0%
10 febbraio 1685	Giovanni Rovetta	200	5,0%
4 marzo 1661	Gio. Batta Bertoli	2.000	5,0%
29 novembre 1685	Lorenzo Masperoni	1.050	4,0%
17 agosto 1686	Giacomo Magri	1.000	4,0%
21 agosto 1686	Gio Batta Casnico	1.640	4,0%
14 gennaio 1687	Domenico Caldera	8.600	3,5%
18 novembre 1692	Antonio e Gio. Bettoni	205	6,8%
28 novembre 1692	Francesco e Domenico Febrari	2.000	4,5%

Tabella 2. Crediti pervenuti con l'eredità di Giovanni Battista Catella

2. I prestiti della Congrega Apostolica tra relazioni e mercato

È difficile dire con certezza quando la Congrega Apostolica abbia cominciato a svolgere delle attività creditizie. La prima registrazione trasparente di un prestito erogato direttamente dalla confraternita risale al 4 aprile del 1607. In quell'occasione il «padre sostituto»³² Giovanni Battista Ducco prestò in nome della Compagnia 2.000 lire planette al nobile Agostino Emili. Il contratto rientrava precisamente nella cornice tratteggiata nel 1569 da Pio V con la bolla *Cum Onus* che, in effetti, venne espressamente richiamata dall'estensore. Il debitore costituì un annuo censo di 150 lire – pagando così un tasso d'interesse del 7,5% – e pose a garanzia della rendita una pezza arativa nel territorio di Lograto³³.

Dalla metà del Seicento questi contratti divengono più frequenti, anche se non possiamo ancora parlare di un'attività sistematica. Il 4 aprile del 1659 Giacomo Rodengo, tramite un suo procuratore, costituisce un censo annuo redimibile di 92 lire planette garantito dalla rendita di un

³² Si tratta della carica elettiva che rappresentava *pro tempore* il vertice della confraternita: ogni trimestre tutti gli amministratori venivano sostituiti.

³³ ASCCA, *Libro secondo dei testamenti et istromenti della veneranda Congrega Apostolica*, ff. 25r-26r.

terreno prativo ed irriguo. Si tratta anche in questo caso di un «censo consegnativo», altrimenti detto «bollare», proprio perché ideato dai teologi come strumento per concedere legalmente dei prestiti. Nella sostanza l'atto consta di una prestazione pecuniaria annuale, concepita come la rendita – o, se si vuole, come *locatio* – di un immobile espressamente indicato, oppure di un altro bene ritenuto capace di produrre dei frutti. Questa contribuzione dovuta ogni anno dal debitore, di fatto, corrisponde ad una percentuale del capitale fornitogli dal creditore. Nel caso specifico Giacomo Rodengo riceve 1.230 lire e paga un censo annuo pari al 7,5% del capitale ricevuto, che corrisponde al *plafond* imposto dalla suddetta bolla pontificia³⁴.

Il 29 aprile dello stesso anno il nobile Rodengo Rodengo, abitante a Brescia, riceve dalla Congrega 1.000 lire mediante un identico contratto, pagando un censo annuale di 75 lire, equivalente, anche in questo caso, ad un tasso d'interesse del 7,5%³⁵.

Non è stato possibile stabilire con certezza l'eventuale (ma più che probabile) grado di parentela che legava i due, ma è invece certo che dalla famiglia del secondo (Rodengo Rodengo) proveniva anche Ottavio Rodengo che, nel 1694, venne ammesso al sodalizio e fu allo stesso tempo membro del Consiglio Generale della città di Brescia³⁶. In effetti, incrociando diverse fonti, è possibile documentare che, quantomeno fino alla terza decade del Settecento, il *network* finanziario della confraternita si addensava sistematicamente su una matassa di rapporti sociali che vedeva imbricata una parte consistente dell'élite urbana.

Il luogo pio, come del resto altre istituzioni religiose bresciane, molto probabilmente non era nuovo a queste forme di “sociabilità” del credito³⁷. La documentazione riguardante i primi secoli di vita della confraternita, come già detto, è particolarmente esile e discontinua; tuttavia non appena l'ente acquisì una certa rilevanza socio-economica cominciò a produrre tracce significative della propria attività. La più remota testimonianza sistematica sulle azioni di rilievo economico-patrimoniale intraprese dalla Congrega è rappresentata dal *Liber iurium 1° Congregationis Apostolicae*, segnato anche *Libro primo delli testamenti et istrumenti*, che contiene copia degli atti rogati nella seconda metà del Cinquecento. Tra le registrazioni prevalgono decisamente i testamenti ed i legati, ma vi si trovano anche procure, vendite e liberazioni. Non vi compare invece il credito o

³⁴ ASCCA, *Libro quarto dei testamenti et istrumenti della veneranda Congrega Apostolica*, ff. 9r-10r.

³⁵ *Ibi*, ff. 10r-11r.

³⁶ Il primo dato emerge dal registro dei confratelli, mentre la genealogia di questo ramo della famiglia può essere ricostruita tramite la documentazione prodotta dai consoli alla civiltà e dal così detto *Libro d'oro*.

³⁷ Maurizio Pegrari, *Le metamorfosi di un'economia urbana tra Medioevo ed Età Moderna. Il caso di Brescia*, Grafo, Brescia 2001, p. 209.

quantomeno non ci sono dei prestiti erogati chiaramente e direttamente dalla confraternita. Ciò del resto è naturale, quantomeno fino alla promulgazione della *Cum onus*, visto che, al di là di ambiti molto circoscritti, soggetti a una regolamentazione in parte autonoma, non c'era un contratto di credito legale per così dire universale.

In alcune delle transazioni registrate, tuttavia, entrano dei crediti stipulati da terzi attraverso il collaudato dispositivo contrattuale della *emptio cum locatione*, «adottato e adattato»³⁸ nelle sue varie forme dalla società di Antico Regime per aggirare le norme contro l'usura; tuttavia non sono mai i rettori della confraternita ad avvalersene. Dagli anni Settanta cominciano inoltre ad esservi registrati anche dei censì, ma sempre pervenuti per vie indirette: dati in pagamento per l'acquisto di immobili o, ancora più spesso, pervenuti con il patrimonio dei benefattori. Compare però con una certa frequenza un altro sistema che, allo stesso modo, parrebbe celare dei prestiti. In quasi tutte le *emptions* (a cui non seguirono delle *locationes*) gran parte del prezzo degli immobili che la confraternita alienava non veniva pagato al momento del rogito, ma dilazionato in più anni (di solito cinque).

Ad esempio, il 18 maggio del 1586, venne registrata la *emptio* a favore di «Baptista quondam Christofori de Mondinis», che entrò in possesso di una casa per cui i rettori della Congrega stabilirono il prezzo di 925 lire; tuttavia l'acquirente pagò «quinque centum <libras> planetorum in pecuniis argenteis»; mentre, per quanto concerne le residue 425 lire, promise di completare il pagamento entro cinque anni; nel frattempo gli fu applicato un livello annuo di 21 lire e un soldo, che corrispondeva all'incirca al 5%³⁹. Venne riportata anche una *parte* (ovvero una disposizione) adottata dalla Compagnia in questa occasione, dove si chiarì che Mondini subentrava ad un precedente acquirente a cui era già stata ceduta la casa nel 1582, facendogli credito per l'intero prezzo, ma quest'ultimo, dopo alcuni anni, aveva chiesto di potersi far sostituire da un altro contraente⁴⁰.

Nelle dilazioni di pagamento, di fatto, paiono celarsi sistematicamente dei crediti. Tuttavia non si può certo dire che si trattasse di un'attività imponente né tantomeno sistematica: tra il 1570 e la fine del secolo si contano ben pochi contratti di questo genere.

Nel corso dell'Età moderna, tuttavia, lo spazio e le energie che gli amministratori della confraternita dedicarono alle attività finanziarie crebbe progressivamente. Ciò può essere riscontrato non solo sul piano

³⁸ Marco Cattini, *Forme di credito nelle campagne della Val Padana centrale e orientale nei secoli XV-XVIII*, in *Il mercato del credito in Età moderna. Reti e operatori finanziari nello spazio europeo*, a cura di Elena Maria García Guerra - Giuseppe De Luca, FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 127-144: 137.

³⁹ ASCCA, *Libro primo dei testamenti et istromenti della veneranda Congrega del Duomo*, f. 69r-v.

⁴⁰ *Ibi*, ff. 69v-70r.

delle pratiche – che intendo privilegiare in questa sede – ma anche su quello degli statuti.

La *Regola della Compagnia*, disposta dal sodalizio nel 1578 e stampata nel 1604, per essere poi ristampata senza significative modifiche nel 1605 e nel 1633, contiene un primo velato riferimento agli strumenti di credito: nel capitolo intitolato *Dell'alienare i beni della Compagnia*, si dice che, laddove sia necessario per «sovvenire alla necessità dei poveri», è possibile vendere delle proprietà «stabili o mobili», ovvero «terreni, e case come anco di livelli, e crediti»⁴¹. La disposizione viene replicata in modo identico anche nella successiva ristampa del 1652⁴². Bisogna tuttavia aspettare la *Regola* del 1781 per vedere apertamente riconosciuta l'attività di credito, a cui viene a questo punto dedicato uno specifico capitolo. Questa sezione, intitolata *Dell'alienar capitali, e prender danari ad interesse*, recita:

«Acciocché più largamente si possa provvedere alle necessità de' poveri per rispetto de' tempi calamitosi, che molte volte sopravvengono, si ordina e stabilisce che, occorrendo per tal oggetto alla Compagnia di alienar capitali, o prender danari a livello, deliberato che avrà la banca di ciò fare, si proporrà la parte alla Compagnia, e si balloterà, e se avrà i due terzi delle ballotte in favore, si darà esecuzione alla detta alienazione o provista di danaro, e se no, si cesserà da quella. Dichiarando che la Compagnia debba essere avvisata otto giorni prima, acciocché si ritrovi più numerosa, e si risolva con più maturità»⁴³.

Benché la cifra linguistica adottata appaia piuttosto arcana non si possono ignorare alcune sfumature sorprendentemente esplicite e moderne. Laddove si parla di «un'alienazione o provista di denaro» si offre un'immagine molto lineare del mercato del credito.

Naturalmente gli statuti – come del resto tutte le altre fonti – non possono essere interpretati come una trasparente trasposizione della realtà, che prescinde dalle finalità che si pongono gli attori in campo. Non vi è nelle regole una volontà di legittimare o rendere manifesto il credito che, per l'economia istituzionale, risultava già vitale, ma piuttosto l'intenzione di mettere sotto controllo l'attività che vede coinvolta la quota più consistente del patrimonio dell'ente, senza peraltro destare particolari attenzioni da parte delle istituzioni locali e centrali. Non si cambiano in alcun modo le prassi previste per la concessione dei prestiti, che hanno sempre contemplato la necessità di una maggioranza qualificata per la vendita e l'acquisto di ogni tipo di bene, ma, evidentemente, si focalizza una specifica attenzione sul credito per via delle proporzioni raggiunte

⁴¹ ASCCA, b. 27, *Regola della Compagnia intitolata Congrega della Carità Apostolica*, 1633, p. 97.

⁴² *Ibi*, *Regola della Compagnia intitolata Congrega della Carità Apostolica*, 1652.

⁴³ *Ibi*, *Regola della Compagnia intitolata Congrega della Carità Apostolica*, 1781, p. 32.

dal fenomeno. Del resto questa disposizione arriva quando, da più di un secolo, la confraternita offriva credito in misura di gran lunga superiore di qualsiasi altra istituzione cittadina. Tra i primi censì registrati nel Seicento e la pubblicazione della *Regola* del 1781 la Congrega aveva immesso nel mercato bresciano oltre 5 milioni di lire e, alla fine del secolo, avrebbe ampiamente superato il *plafond* dei 6 milioni.

Nei *Libri d'istrumenti*, sui quali, nel corso dell'Antico Regime, i cancellieri riportarono gli atti di rilevanza patrimoniale, vennero registrate le copie di oltre 700 contratti di credito. Alcune tracce documentarie, tuttavia, suggeriscono che gli amministratori compilassero un contratto vero e proprio solo per i prestiti di maggiore entità, affidandosi per quelli minori a delle semplici scritture private. Nel 1737 venne stilato un *Libro di crediti* sul quale furono registrati centinaia di debitori i cui atti non compaiono altrove⁴⁴. Si tratta in effetti di cifre infinitamente più modeste, basti pensare che tutti questi prestiti sommati non vanno molto oltre le 16.000 lire, capitale che l'ente erogava senza difficoltà anche in una sola soluzione. La stessa cifra venne prestata dal luogo pio il 28 gennaio del 1718: la ricevettero Achille Ugoni e Cecilia Ponteviso per mezzo di un censo consegnativo⁴⁵. Non si tratta, tra altro, di uno dei prestiti più consistenti: da questo punto di vista, il picco è rappresentato dal livello *more veneto* costituito da Giovanni Battista Baruzzi nel 1751 per un capitale di 82.000 lire⁴⁶. Dunque a rimanere per così dire sommersa non è che una quota marginale dell'attività creditizia, quantomeno in termini di capitali impiegati, tuttavia dal succitato *Libro di crediti* emerge una dimensione dell'operatività finanziaria della Congrega meno polarizzata sull'élite. Tra i debitori, infatti, vi compaiono, oltre ad alcune note istituzioni e famiglie, molti anonimi mercanti, tra cui fornai, «parolari», speciali e addirittura semplici lavoranti.

L'emersione del credito, fino a quel momento sottaciuto, fu certamente favorita dalla morfogenesi del plesso normativo a cui erano sottoposte da un lato le attività finanziarie e dall'altro le istituzioni religiose. Sul primo fronte, nel 1745, l'enciclica *Vix pervenit* completò un percorso volto a tracciare il perimetro del credito legale. Benedetto XIV, pur ribadendo la condanna dell'usura, la circoscrisse nella sostanza al contratto di mutuo, ammettendo i titoli estrinseci d'interesse, in continuità con gli orientamenti delineati con la bolla *Cum onus* del 1569⁴⁷. Il ruolo delle norme

⁴⁴ Il documento si trova in ASBs, *Congrega della Carità Apostolica*, b. 365, *Libro di crediti* (1737).

⁴⁵ ASCCA, *Libro settimo dell'istrumenti et testamenti della Congrega della Carità Apostolica* (1694-1718), ff. 288v-289v.

⁴⁶ ASCCA, *Libro nono dei testamenti e degli istrumenti della veneranda Congrega della Carità Apostolica* (1748-1763), ff. 59v-60v.

⁴⁷ Si veda Paola Vismara, *Oltre l'usura. La Chiesa moderna e il prestito a interesse*, Rubettino, Milano 2004, pp. 327-368.

antiusura in effetti fu per certi versi più epidermico che sostanziale nell'orientare il mercato del credito: i limiti posti dalla chiesa determinarono, da un lato, omissioni e paludamenti retorici nella documentazione che concerne le attività feneratizie; ma, dall'altro lato, favorirono la formazione di un'élite di esperti capaci di destreggiarsi entro gli angusti confini posti alla contrattualità (notai, sensali e altre istituzioni). Nella Brescia barocca, anche da questo punto di vista, la Congrega Apostolica si trovava senza dubbio in una posizione privilegiata, non solo per la capacità di muoversi tra i meandri normativi, ma anche, come vedremo meglio in seguito, per la competenza sviluppata nella gestione delle incertezze che potevano gravare sul creditore.

Per quanto concerne i condizionamenti esterni, lo snodo decisivo non risiede tanto nelle norme sull'usura quanto in quelle che la Serenissima impose agli enti religiosi in materia di proprietà. Con le leggi che, tra il 1602 e il 1605, vennero emanate dal Senato, si estese alla Terraferma la disciplina già applicata a Dominante e Dogado fin dal secolo precedente. In sostanza si impose a tutte le istituzioni religiose la vendita del proprio patrimonio immobiliare⁴⁸.

La Dominante, come ha spiegato Fiorenzo Landi, aveva cominciato a porre attenzione all'accumulazione di ricchezza degli enti religiosi della Terraferma, il cui patrimonio, nel 1564, rendeva 1.190.502 ducati, superando ampiamente le entrate della Repubblica⁴⁹. Conventi, chiese e confraternite avrebbero dovuto, sulla base di queste leggi, alienare entro due anni tutti gli immobili che possedevano e quelli che ricevevano tramite i testamenti disposti a loro favore. Di fatto questa regolamentazione venne a lungo disattesa, ma, tra le ultime decadi del Seicento e le prime del secolo successivo, le autorità locali moltiplicarono i loro sforzi per rendere operative le norme marciane. L'esito non fu certo immediato, ancora nell'agosto del 1713 il capitano di Brescia Francesco Vendramin faceva pubblicare l'ennesimo proclama, chiedendo di «seguire le vendite di tutti li beni stabili in qualunque forma possessi da luoghi pii ed ecclesiastici per essecution de' decreti dell'eccellentissimo Senato 26 marzo 1605, 20 luglio 1709 e 13 maggio ultimamente passato». Tuttavia, in questi anni, le autorità locali tentarono di rendere meno sterili questi ordini. A tale scopo raccolsero informazioni dettagliate sui beni posseduti dagli enti religiosi della città e del territorio. Per attuare i propositi delle autorità municipali i rettori di queste istituzioni dovettero, a più riprese, fornire un quadro dettagliato delle proprietà da loro amministrate:

⁴⁸ Si veda in proposito: Giuseppe Del Torre, *La politica ecclesiastica della Repubblica di Venezia nell'Età moderna: la fiscalità*, in *Fisco Religione Stato nell'Età confessionale*, a cura di Hermann Kellenbenz - Paolo Prodi, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 387-426.

⁴⁹ F. Landi, *Storia economica del clero in Europa*, p. 138.

«Vennero incaricati li priori, sindaci, governatori e reggenti di detti luoghi pii [...] e di qualunque altro luogo, o titolo di pietà, e divotione di questa città, o suo distretto, a dover presentare nel termine de giorni quindici doppo la pubblicazione del presente haver presentato in questa Cancelleria Pretoria quelli di città, e nella Prefettitia Superiore quelli del Territorio, dal solito deputato, le note giurate e con li tempi de loro possessi, confini, quantità e le rendite delle tre ultime locazioni de medesimi»⁵⁰.

Un proclama sostanzialmente identico venne promulgato dal capitano Dolfin il 23 luglio del 1698, segnando l'avvio di una più rigida politica da parte delle autorità locali. Si susseguirono simili direttive quantomeno fino alla seconda decade del Settecento.

Le difficoltà di attuazione della politica della Serenissima sono ben visibili anche nel caso della Congrega Apostolica. Per comprenderlo è sufficiente considerare che, nel 1686, il luogo pio istituì la figura dei Deputati ai fondi⁵¹, che non erano altro che membri incaricati di amministrare gli enormi possedimenti dell'istituto.

Le prime tracce di un mutamento di strategia si ebbero all'inizio del 1696, con l'adozione della *parte* sinteticamente glossata «Alienare li stabili della veneranda Compagnia». Si deliberò che:

«Essendo più volte stato riferito dalli honorandi governi, essere per riuscire molto maggior vantaggio di questa veneranda Compagnia e de' suoi poveri il spropriarsi, con l'alienazione de' stabili, perché ciò che fosse per reinvestirli altrimenti, sarebbe di maggior profitto e rendita [...] procurare, con le forme proprie, l'alienazione de' stabili predetti e di trattare con chi offerisse fare di essi acquisto»⁵².

Dagli ultimi anni del Seicento, in effetti, la confraternita iniziò a vendere prima possibile gli immobili che riceveva dai benefattori. Negli atti di vendita rogati in questi anni il cancelliere della Congrega adottò ripetitivamente la formula «volendo in obediienza de' pubblici sovrani decreti divenire all'alienazione degli stabili»⁵³. Naturalmente il processo fu graduale e macchinoso. In risposta ai succitati ordini dei capitani di Brescia, il cancelliere della Congrega presentò nel 1698 una corposa dichiarazione della «sostanza stabile della pia opera»⁵⁴: vi erano menzionati decine di

⁵⁰ ASBs, *Fondo stampe*, b. 2, fasc. b.

⁵¹ ASCCA, *Libro delle proposte, ballottazioni della veneranda Congrega Apostolica e liberazione dell'honorande banche, segnato C*, b. 69, parte presa l'11 agosto 1686.

⁵² ASCCA, *Libro secondo delle terminationi dell'honorande banche principiante al primo quadrimestre 1695 (1695-1702)*, f. 65v.

⁵³ Si può citare, a titolo esemplificativo, una vendita di terreni e case localizzati a San Gerovasio avvenuta nel 1704. ASCCA, *Libro settimo delli istromenti et testamenti della Congrega della Carità Apostolica (1694-1718)*, f. 143r.

⁵⁴ ASCCA, b. 3, fasc. 176, *Documenti Dominio veneto, denuncia della sostanza stabile del P.O.* Nella prima dichiarazione del 1698 si può leggere: «In esecuzione riverendissima de' proclami fatti pubblicare dall'illustrissimo et eccellentissimo signor Daniel P. Dolfin capitano

fondi sparsi nel territorio bresciano, nonché numerose case situate in città, per un valore stimato in 250.000 lire. Al momento del successivo proclama, emanato nel 1704, il valore del patrimonio immobiliare dell'ente era sceso a 220.000 lire. Nella dichiarazione del 1713 si era più che dimezzato, per ridursi ulteriormente a sole 90.000 lire nell'ultima dichiarazione richiesta all'ente nel 1724. Giunti a questo punto la confraternita possedeva una sede in città e una grande proprietà nelle campagne, situata a Visano, nella parte meridionale della provincia. Infatti, a conclusione di questo processo di liquidazione degli immobili, il cancelliere Giovanni Maria Mondella stese una supplica indirizzata al Senato di Venezia chiedendo una deroga per le proprietà residue.

«Il pio loco della Carità Apostolica di Brescia, che ha per istituto di distribuire le proprie rendite al quotidiano sovvenimento de' poveri vergognosi di detta città, con rassegnata obbedienza a decreti di Vostra Serenità è divenuto alla totale alienazione de' suoi beni stabili toltone quello esistente sul teren di Visano. Le fu questo lasciato dalla pietà della quondam nobil donna Bianca Avogadra, con la conditione di doversi da reggenti di detto pio luoco distribuire la metà dell'entrate di detto stabile a poveri della città, e l'altra metà dovesse esser dispensata parte per maritar ogn'anno due zitelle della terra di Visano, e parte nel sovvenire i poveri delle medesima [...]. Le circostanze, che accompagnano questa pia disposizione e che con difficoltà possono separarsi dal godimento de' stabili. L'unità del stabile che rimane a questo pio luoco necessario per il rinvenimento de' denari in caso di bisogno non usandosi in questa città altra formalità di procedere, che quella del censo, che non può erigersi che sopra beni stabili e fruttiferi»⁵⁵.

L'ente riuscì, versando all'erario marciano poco più di 10.000 lire, a mantenere queste proprietà «non ostante le leggi che dispongono in materia de' beni de' lochi pii»⁵⁶. L'accensione di credito venne richiamata con grande lungimiranza dal cancelliere in questa occasione, infatti, quasi un secolo dopo, l'ente si poté avvalere in questo senso dei beni di Visano come garanzia. Tuttavia, tanto nell'immediato quanto nei decenni successivi, il risultato complessivo dello smantellamento dell'asse immobiliare fu il dirottamento di un fiume di denaro verso i circuiti finanziari bresciani. Questo, del resto, era l'esito almeno in parte auspicato dalle stese autorità cittadine: nel 1654 fu proprio il capitano di Brescia Antonio Bernardo ad affermare che l'applicazione delle leggi venete sui luoghi pii

di Brescia del 23 luio prossimo passato et susseguente in aderenza a Venetiani venerati decreti. Comparo io, Giovan Battista Venetiano cancellario, e per nome del pio luoco della veneranda Congrega Apostolica sopra li poveri vergognosi di questa città e con mio giuramento per quanto ho di cognizione descrivo li beni stabili da questa veneranda Congregatione «posseduti» di quali ho et ho potuto haver notitia come segue [...]».

⁵⁵ ASCCA, b. 3, fasc. 176. *Documenti per ritenere li beni di Visano*.

⁵⁶ *Ibidem*.

avrebbe prodotto, quale effetto secondario ma rilevante, un aumento della liquidità disponibile⁵⁷.

Gli stessi atti di vendita si trasformavano di fatto in prestiti: molto raramente gli acquirenti erano in grado di liquidare interamente il valore delle proprietà in un'unica soluzione, così gran parte del prezzo veniva lasciato a credito con un relativo livello annuale, che naturalmente esprimeva il tasso d'interesse applicato. Capitava anche che si costituissero dei veri e propri censi perpetui sul prezzo residuo degli immobili, in questo caso non era infrequente che i debitori decidessero di non affrancarsi, continuando per decenni a pagare le annualità del censo.

Con il crescere del volume dell'attività creditizia intervennero progressivamente alcuni cambiamenti. Fino a quando non divenne un'operatività del tutto sistematica il tratto caratterizzante dei prestiti emessi rimase quello relazionale. I rettori investivano nel credito quando si presentava l'occasione di assecondare le esigenze di un ben definito circuito sociale: il legame con il debitore rappresentava al tempo stesso la ragione e la garanzia dell'investimento. C'erano, del resto, delle forme di impiego alternative.

All'inizio del Settecento gli amministratori della Congrega Apostolica scrissero: «le maggiori premure di chi presiede a questa veneranda Congrega Apostolica sono sempre state di procurare certa l'investitura del danaro, che di frequente s'attrova moroso in cassa de' capitali»⁵⁸. In questi anni i conservatori dei luoghi pii ripetevano ovunque, «con ossessiva insistenza», che non bisogna lasciare il denaro in cassa «senza frutto»⁵⁹. Il termine «moroso», adottato in questo caso, in vece del più diffuso «ozioso», appare come il rovescio degli «interessi de' tanti poveri della città» richiamati contestualmente. I rettori non si limitavano più ad assecondare le esigenze di una ben definita cerchia relazionale, perseguendo, allo stesso tempo, il vantaggio della confraternita. Quella creditizia divenne la migliore – se non l'unica – opzione allocativa.

Ripercorrendo, nel medio-lungo periodo, le varie stagioni dell'attività creditizia dell'ente, possiamo osservare che una prima accumulazione consistente di crediti avvenne indirettamente, per via delle eredità dei grandi operatori mercantili e finanziari cittadini. Ciò si riflette sia sulla

⁵⁷ In verità quello di Antonio Bernardo fu più un auspicio che una constatazione: in effetti nel 1654, mezzo secolo dopo il decreto del 1605, i luoghi pii bresciani rimanevano ancora, da questo punto di vista, ampiamente inadempienti. Però, dalla relazione del capitano di Brescia traspare una chiara consapevolezza delle possibilità insite nel processo di alienazione coattiva. Si veda Antonio Bernardo (relazione di), in RRV, XI, pp. 471-476: 474.

⁵⁸ ASCCA, *Libro terzo. Terminazioni dell'honorande banche (1703-1728)*, f. 252r. Copia del relativo atto, datato 30 febbraio 1724, si trova in: ASCCA, *Libro ottavo delli istromenti et testamenti della veneranda Congrega della Carità Apostolica (1719-1748)*, f. 56r.

⁵⁹ Marina Garbellotti, *Il patrimonio dei poveri. Aspetti economici degli istituti assistenziali a Trento nei secoli XVII-XVIII*, in *L'uso del denaro*, pp. 195-229: 211.

qualità dei rapporti che, in questi casi, non sono necessariamente l'ombra di una relazione sociale, sia sui tassi d'interesse che sono pienamente in linea con quelli del mercato. Nelle ultime tre decadi del Seicento si assiste, in modo crescente, all'espansione dell'attività creditizia per così dire "diretta". L'operatività del luogo pio poggiò, in questo periodo, sul già descritto strumento del censo bollare. A lungo questo fu per gli amministratori il morfema contrattuale quasi esclusivo; solo a metà degli anni Trenta del Settecento venne introdotto il livello affrancabile, detto anche *more veneto*, già diffuso da molto tempo in gran parte della Terraferma. I livelli cominciarono a prevalere tra gli atti registrati nei *Libri d'istrumenti* proprio quando l'attività dell'istituzione fece un salto qualitativo. Dal 1736 il giro d'affari dell'ente superò, con una certa periodicità, la soglia delle 100.000 lire annue. In quell'anno vennero erogate quasi 125.000 lire in prestiti, l'anno successivo ne vennero prestate quasi 107.000, queste quote vennero nuovamente superate nel 1740, 1741, 1749, 1750, 1751, 1755, 1759, 1763, 1766, 1769, 1784 e 1792. Quasi sempre questi grandi impulsi corrispondevano con l'assegnazione di una o più eredità di enorme consistenza.

L'andamento dei tassi d'interesse ci aiuta a individuare due fasi dell'attività creditizia della confraternita. Fino all'ultimo decennio del Seicento, come abbiamo visto, gli amministratori si trovano soprattutto a gestire le obbligazioni finanziarie pervenute con le eredità. Il tasso d'interesse medio non era dunque il risultato delle loro scelte ma di quelle dei benefattori, a loro volta assai variabili e discrezionali. Il tasso d'interesse medio del complesso dei crediti gestiti dai rettori rimase in linea con i livelli di mercato fino verso la fine del secolo. Tra il 1650 e il 1690 i tassi scesero da un picco del 7,5% al 4,5%. Quando cominciarono a prevalere i prestiti contrattati direttamente dagli amministratori i tassi andarono lievemente al di sotto rispetto ai livelli medi della piazza bresciana⁶⁰. Ciò dipese, almeno in parte, dai consistenti prestiti agevolati che l'ente fornì alle altre istituzioni caritative urbane.

Possiamo osservare che il tasso d'interesse medio cala fino alla fine del secolo e, nei primi anni del Settecento, rimane sotto il 4%. A questo punto il margine di oscillazione resta assai ridotto per più di un secolo: dopo una lieve ripresa si scende nuovamente verso la metà del secolo fino al 3,5%, per poi oscillare intorno al 4% fino alla fine dell'*Ancien Régime*. La caduta della Serenissima, le guerre napoleoniche e il mutamento dell'assetto istituzionale rendono difficile valutare concretamente i primi anni dell'Ottocento: l'attività diviene rarefatta e i tassi si fissano sul livello del 5%.

⁶⁰ Si veda in proposito: Gianpietro Belotti - Franco Spinelli - Carmine Trecroci, *Norme antiusura, prestiti e tassi d'interesse a Brescia, 1425-1789*, in *Saggi di storia monetaria*, a cura di Franco Spinelli - Carmine Trecroci, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 12-73.

Il 1800 fu probabilmente l'ultimo anno nel corso del quale si poté osservare il consolidato meccanismo finanziario della Congrega a pieno regime: vennero costituiti solamente tre livelli, erogando però più di 80.000 lire, di cui 58.823 prestate in una sola soluzione ad Angelo Luigi Rota con il tasso d'interesse del 5%⁶¹.

Con l'avvento del Regno d'Italia si assiste alla fine apparente di un mondo: l'incertezza e l'instabilità monetaria portano ad un turbine di affrancazioni. In breve tempo si sfalda la ragnatela di rapporti finanziari e sociali tessuta nel corso di un secolo e mezzo. La nuova cornice istituzionale della Congregazione di Carità, entro la quale la Congrega deve forzatamente coesistere con le altre istituzioni caritative e assistenziali della città, genera effetti di grande portata⁶². Lo storico primato finanziario della confraternita che, per tutto l'Antico Regime, ne ha fatto il creditore ultimo degli altri enti cittadini, si trasforma in breve nel sistematico svuotamento delle sue casse a favore dei "comparti" più deboli amministrati dalla Congregazione di Carità⁶³.

L'incertezza di questi anni grava anche sulla contrattualità, che vede il volubile alternarsi di disparate morfologie, oltre che di svariati riferimenti monetari: naturalmente prende piede il mutuo convenzionale, ma si alternano formule variamente denominate «prestito fruttifero ipotecario», «mutuo ipotecario», ecc.

Tuttavia, con la Restaurazione e con la ritrovata autonomia istituzionale, riemerge ben presto il tessuto di rapporti finanziari che fece della confraternita il punto di riferimento dell'élite locale; anche se l'attività di credito andò sempre più affrancandosi dalla dimensione relazionale. Inoltre, venuti meno i limiti posti alla possibilità di gestire delle proprietà immobiliari, prese avvio un nuovo processo di accumulazione. L'attività di credito, in prospettiva, rappresentava sempre meno il fulcro dell'economia istituzionale: i confratelli tornarono ad amministrare gli immobili che venivano lasciati in eredità; allo stesso modo si cominciarono a gestire in economia le grandi proprietà terriere. Tuttavia, fin oltre la metà del secolo, il peso delle obbligazioni pregresse rimase preminente.

Nel corso dell'Ottocento, del resto, gli amministratori propendettero sempre più spesso per rendite finanziarie istituzionali. Si può dire che venne operata una progressiva razionalizzazione degli investimenti: da un lato si continuò a mantenere un residuale circuito di prestiti di me-

⁶¹ ASCCA, *Libro undicesimo degli istromenti et testamenti della Congrega della Carità Apostolica (1694-1718)*, ff. 200r-201v.

⁶² M. Taccolini, *Attività assistenziale e iniziativa economica*, p. 342.

⁶³ Si veda Sergio Onger, *Gli istituti di ricovero dal 1797 al 1859*, in *I ricoveri della città. Storia delle istituzioni di assistenza e beneficenza a Brescia (secoli XVI-XX)*, a cura di Daniele Montanari - Sergio Onger, Grafo, Brescia 2002, p. 239. Sull'assetto istituzionale di questo delicato periodo si veda: Sergio Onger, *La città dolente. Povertà e assistenza a Brescia durante la Restaurazione*, FrancoAngeli, Milano 1993.

dia portata, giocati nell'alveo del substrato sociale della confraternita; dall'altro la maggior parte delle risorse venne concentrata in poche "partite" di grande consistenza. Si optò per le istituzioni locali e per le rendite pubbliche: il debito della città e, soprattutto dopo l'Unificazione italiana, quello dello Stato.

Il debito pubblico rappresentava solo il 3,3% delle entrate dell'ente nel 1860, mentre quelle derivanti da censi, mutui ed altri prestiti costituivano ancora la prima voce dell'attivo (più del 58%)⁶⁴. Pochi anni dopo, nel 1882, dal debito pubblico si traevano quasi il 20% delle entrate e, allo stesso tempo, gli affitti e le rendite dei fondi gestiti in economia rappresentavano la principale ricchezza dell'ente⁶⁵. Queste tendenze trovano una definitiva conferma nel conto consuntivo del 1891, che vede nelle sole rendite dei terreni amministrati la prima voce di entrata, con 72.712 lire italiane, seguita dalle cartelle del debito pubblico, da cui si traggono 68.297 lire e dagli affitti, che rendono 68.297⁶⁶. Dietro questi numeri si può facilmente leggere un cambiamento della strategia economica dettato, anche in questo caso, da una combinazione di scelte e fattori esogeni.

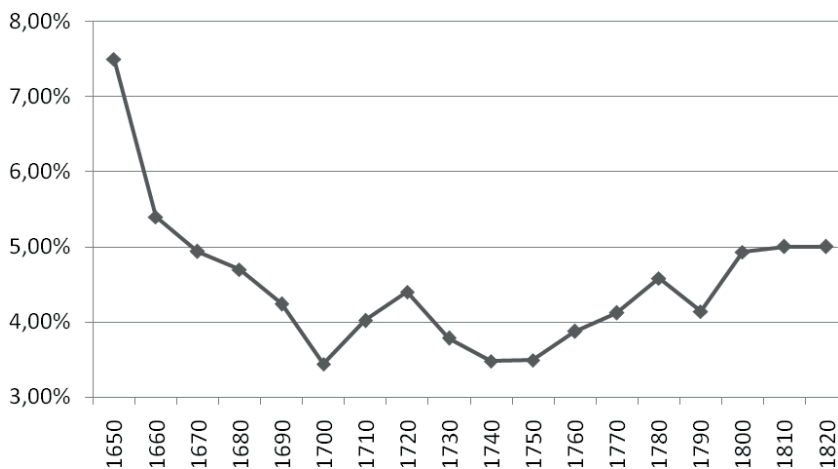


Figura 1. Andamento del tasso d'interesse medio dei crediti amministrati dalla Congrega Apostolica

⁶⁴ ASCCA, *Conto consuntivo 1860*.

⁶⁵ ASCCA, *Conto consuntivo 1882*.

⁶⁶ ASCCA, *Conto consuntivo 1891*.

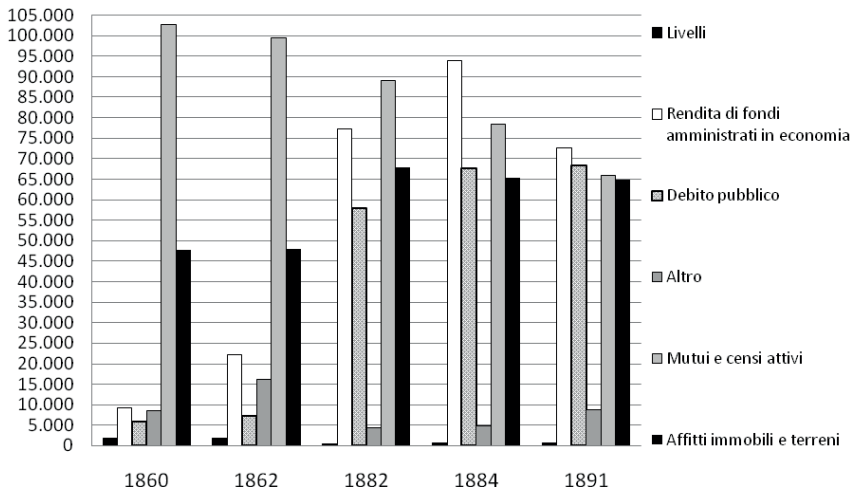


Figura 2. Mutamenti della struttura patrimoniale della Congrega nell'Ottocento

3. Credito e performatività sociale

La sovrapposizione tra il substrato sociale della confraternita, quello dei suoi debitori e il Consiglio Generale della città è assai evidente in termini assoluti. Tuttavia, solo una ricostruzione densa del contesto può permetterci di capire il complesso sistema di interdipendenze che caratterizzava i rapporti tra la Congrega, il Consiglio cittadino, la piattaforma più ampia della cittadinanza e le diverse componenti dell'élite locale. Emerge allora un delicato equilibrio di pesi e di forze, entro il quale il credito rappresenta una sorta di attrazione gravitazionale. Il prestito si pone dunque, come ha scritto Laurence Fontaine, «au cœur des relations sociales»⁶⁷.

Possiamo notare, analizzando il fenomeno nel lungo periodo, che quasi il 17% dei circa 400 membri ammessi per cooptazione al sodalizio tra il 1605 ed il 1797 sedeva nel Consiglio Generale della città; mentre, nello stesso intervallo, il 26% dei confratelli, pur non essendo direttamente consigliere, apparteneva a famiglie che sedevano in Consiglio con un proprio esponente. Dopo la «Serrata aristocratica»⁶⁸ del 1488, la ridda delle famiglie che si alternavano negli scranni del Consiglio era estremamente ripetitiva. Un dettaglio significativo, proprio per questo, riguarda alcuni casi in cui si riscontra che dei confratelli della Congrega si trova-

⁶⁷ L. Fontaine, *L'économie morale*, p. 30.

⁶⁸ Angelo Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Laterza, Bari 1964, p. 108. Sulla paralisi del sistema politico locale si veda anche: J.M. Ferraro, *Vita privata e pubblica a Brescia*, pp. 85-95.

rono ad essere i primi membri del proprio lignaggio ad avere accesso al Consiglio.

Un ragionamento analogo vale, in termini assoluti, anche per la clientela finanziaria: tuttavia, i membri del sodalizio e i debitori della Congrega appartenevano a cerchie solamente in parte sovrapposte. Ma portiamo a supporto di questa tesi alcuni esempi: quando, alla fine del Seicento, il nobile Giovanni Batta Trussi chiese un prestito alla Congrega portò come fideiussore Giovanni Medici⁶⁹; i due avevano spesso seduto insieme nel Consiglio della città, ad esempio nel 1688⁷⁰. Nondimeno ambedue provenivano da famiglie tradizionalmente legate alla confraternita: Francesco Medici, zio del fideiussore, venne ammesso al sodalizio nel 1655, mentre nel 1657 vi entrarono ben due parenti del debitore (Orazio e Giovanni Maria Trussi)⁷¹.

La confraternita esercitò una notevole attrazione anche sull'élite non indigena. Si può dire che, tra coloro che vennero inviati da Venezia o da Roma ai vertici delle istituzioni civili ed ecclesiastiche locali, furono in pochi a non entrare in contatto con la Congrega. In questi casi non si tratta, come spesso avveniva per le istituzioni urbane, di soggetti che, trasferiti in città, cercavano di integrarsi mediante il contatto con le istituzioni caritative, ma di personalità che occupavano posizioni apicali non solo nella sfera bresciana. Da questi gruppi dirigenti pervennero alcune tra le eredità più generose. Il caso probabilmente più eclatante è quello del cardinale Angelo Maria Querini, che lasciò alla confraternita l'eredità più consistente fra tutte quelle ricevute nel corso dell'Antico Regime, stimata per un valore di circa 320.000 lire. Come lui si comportarono i cardinali Daniele Dolfin, Giovanni Badoer, il vescovo Marco Morosini e molti altri maggiori ecclesiastici, per lo più provenienti dalle principali famiglie senatoriali veneziane.

A tale attrazione magnetica non sfuggivano neppure i funzionari amministrativi e militari in servizio a Brescia. Il fenomeno si consolidò nel corso dei secoli, anche a livelli meno apicali: il 20 agosto del 1578 Guglielmo Valsecchi, «vicario vicegerente del podestà di Brescia»⁷², istituì come erede universale il figlio Gerolamo, lasciando tramite un legato una contribuzione di «tre lire l'anno per vent'anni» alla Congrega. All'inizio del Settecento il colonnello Francesco Lazara, governatore del castello di Brescia, costituì un vitalizio a favore della figlia e lasciò i suoi beni alla

⁶⁹ ASCCA, *Libro primo delle terminazioni dell'honorande banche*, terminazione del 6 aprile 1690, f. 16r.

⁷⁰ ASBs, ASC, reg. 388, *Registrum admissorum ad Consilia 1688*, f. 13r-v.

⁷¹ ASCCA, *Ripporto di tutti li confratelli della veneranda Compagnia della Carità Apostolica*.

⁷² ASCCA, *Libro primo dei testamenti et istromenti della veneranda Congrega del Duomo*, f. 49r.

confraternita⁷³. Sono solo esempi di un atteggiamento del tutto ordinario tra gli ufficiali marciiani inviati in città.

Possiamo leggere questo fenomeno come il sintomo di una rilevante convergenza di interessi, grazie alla quale la confraternita bresciana poté sottrarsi alle frizioni giurisdizionali che di frequente toccavano questo genere di istituzioni⁷⁴.

Se si può dire che le autorità civili e religiose videro con costanza nella Congrega un interlocutore prezioso, ciò non significa che fosse circondata da sentimenti unanimi. Anzi, proprio la vicinanza di Venezia può aiutarci ad indovinare dove si annidassero dei dissidi, probabilmente mai del tutto esplicitati, tra la confraternita e la società bresciana. Un altro indizio si può leggere scorrendo l'elenco dei confratelli, che vede una scarsa presenza o, in taluni casi, una significativa assenza di alcune tra le grandi case nobiliari bresciane. Si tratta delle dinastie antiche, avvezze a disporre di ampi poteri giurisdizionali nel territorio; i cui esponenti, al di là dei grandi "partiti" (filoveneto o filoimperiale), erano tutt'altro che prони alla Dominante e soprattutto ai suoi emissari locali⁷⁵.

Ad esempio, per gran parte dell'Antico Regime, all'interno di un sodalizio che accorpa l'élite bresciana, non compare nemmeno un esponente della ramificata famiglia Martinengo; solo tardivamente alcuni suoi membri vi si accostano come benefattori o sovventori di vitalizi. Anche guardando al fenomeno in termini geograficamente più ampi vediamo che, al di là della cerchia urbana, si avvicinarono al luogo pio proprio i possidenti di estrazione mercantile, impegnati a contendere alla nobiltà feudale il predominio sui potentati locali. La famiglia Panzerini, antagonista dei Federici in Valcamonica, entra in stretti rapporti finanziari con il sodalizio nella seconda metà del Settecento, fino ad accedervi nel 1809 con Lodovico (nipote omonimo celebre signore settecentesco della valle)⁷⁶.

Nel corso del Seicento, in particolare, il sodalizio vide un'ampia partecipazione dei possidenti di estrazione mercantile e della nobiltà urbana legata alle professioni liberali, ma non quella dell'aristocrazia feudale (non solo i Martinengo ma anche i Gambarà e altre grandi case bresciane).

⁷³ ASBs, *Congrega della Carità Apostolica*, Eredità e annali, f. 126r-v.

⁷⁴ Si veda in proposito il fondamentale saggio di Edoardo Grendi, *Le confraternite urbane in Età moderna: l'esempio genovese*, in Id., *In altri termini. Etnografia e storia di una società di Antico Regime*, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 45-110.

⁷⁵ Si vedano in proposito: Marino Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento*, Sansoni, Firenze 1956, pp. 276-278; Maurizio Pegrari, *Istituzioni e società nella Brescia del Settecento*, in *Brescia nel Settecento*, Atti del IV seminario sulla didattica dei beni culturali (Brescia, gennaio-aprile 1981), a cura di Ida Gianfranceschi, Magalini Editrice, Rezzato (Brescia) 1985, pp. 11-44: 16-17.

⁷⁶ ASCCA, *Ripporto di tutti li confratelli della veneranda Compagnia della Carità Apostolica*. Sulla contesa tra la famiglia Federici e la famiglia Panzerini si veda: Oliviero Franzoni, *Famiglie e personaggi di Valle Camonica*, Fondazione A. Cocchetti, Breno (Brescia) 2002, pp. 28-44.

Nel 1657 il vescovo di Brescia Pietro Ottoboni, futuro papa Alessandro VIII, definì la Congrega un sodalizio «ex nobilibus, civibus, mercatoribus ac quibusdam etiam sacerdotibus»⁷⁷. Si tratta quasi di una definizione funzionale, che esprime puntualmente la vocazione del sodalizio a proporre implicitamente un modello di cittadinanza relativamente inclusivo o, quantomeno, a proporre dei differenti criteri di classificazione sociale. Con questo meccanismo di integrazione s'intendeva evidentemente correggere la fossilizzazione del sistema politico locale, ma ciò naturalmente non poteva avvenire senza incontrare resistenze e ostacoli.

Nella Brescia barocca il più acceso momento di tensione politica viene ricordato con l'iperbolica definizione di «rivoluzione dei malcontenti»⁷⁸. Nel 1644 un nutrito gruppo di benestanti bresciani, che da tempo vivevano per così dire *more nobilium*, presentò a Venezia una petizione per denunciare il malgoverno dell'aristocrazia locale, chiedendo che venissero riviste le norme di ammissione al Consiglio Maggiore, ripristinando gli statuti originari del 1429⁷⁹. La protesta inizialmente trovò ascolto, ma la reazione aristocratica non si fece attendere. Una delegazione composta da Lodovico Baitelli, Camillo Martinengo Cesaresco, Ottavio e Vincenzo Calini, Antonio Fenaroli e Cesare Martinengo si recò a Venezia ottenendo un completo ripensamento da parte del Senato⁸⁰.

Come si colloca la Congrega Apostolica in questa vicenda? Intanto nessuno degli esponenti della delegazione aristocratica era, allo stesso tempo, membro del sodalizio. Al contrario è certo che numerosi dei “malcontenti” ne facevano parte. Tra coloro che vennero provvisoriamente eletti nel 1644, per essere poi nuovamente esclusi, ci sono diversi confratelli, tra cui Leonardo Bertelli, Agostino Corte, Giovanni Antonio e Carlo Foresti, Giacomo Fracassino, Geronimo Gorno, Pietro Metelli. Ma l'elenco dei confratelli ha subito svariate rimozioni, per cui è quasi certo che ce ne fossero altri tra gli eletti. Ad esempio le parentele di Ottaviano Buccelloni e Francesco Vinaccesi – due personalità centrali del movimento “borghese”⁸¹ – rimasero legate alla confraternita per generazioni. I loro

⁷⁷ Si veda Maria Fausta Maternini Zotta, *La veneranda Congrega Apostolica di Brescia. Contributo allo studio delle associazioni di fedeli*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CLXXVIII (1979), pp. 65-165: 137.

⁷⁸ La definizione deriva in buona misura dal resoconto di Lodovico Baitelli. L'archivio della Biblioteca Queriniana conserva delle copie del manoscritto: *Istoria della rivoluzione dei malcontenti sediziosi contro la nobiltà e Consiglio di Brescia, l'anno 1644*.

⁷⁹ Per una dettagliata ricostruzione della vicenda si vedano: Agostino Zanelli, *Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644 e del moto della borghesia contro la nobiltà nel 1644*, Tipografia Editrice, Brescia 1898 e Joanne Marie Ferraro, *Oligarchs, protesters and the Republic of Venice: the “Revolution of the Discontents” in Brescia, 1644-1645*, «Journal of Modern History», LX, 4 (1988), pp. 627-653.

⁸⁰ A. Zanelli, *Delle condizioni interne di Brescia*, p. 180.

⁸¹ Ottaviano Buccelloni è generalmente considerato il *leader* della protesta: J.M. Ferraro, *Vita privata e pubblica a Brescia*, pp. 244-249.

stessi nomi ricorrono con frequenza tra gli atti frammentari di quegli anni ed è tutt'altro che improbabile che fossero confratelli in prima persona. Lo stesso discorso vale per le famiglie Bonsignori e Cirimbelli. Di fatto, gran parte dei discendenti dei "malcontenti" trovarono posto nel sodalizio nei decenni successivi. Pietro Piazza, altro protagonista della vicenda, il cui nome pure non risulta negli elenchi dei confratelli, indicò la Congrega come sua erede con il testamento rogato il 18 giugno del 1648⁸².

La principale confraternita urbana era il punto di riferimento istituzionale dei "possidenti" desiderosi di accedere ai privilegi del Consiglio. Verso la metà del Seicento, in effetti, il corpo della confraternita vedeva una prevalenza di esponenti delle professioni liberali e di mercanti, sebbene vi fosse una significativa componente nobiliare. Tuttavia, mentre l'ente si consolidava, anche le grandi casate bresciane iniziarono ad accostarsi con sempre maggior frequenza. Ma, più dell'aumento della componente aristocratica tra i confratelli, è rilevante il ricorso, da parte dell'élite tradizionale, all'offerta di denaro dell'ente.

Le famiglie Fenaroli, Martinengo e Baitelli, come s'è visto, non introdussero propri membri nel sodalizio ma, tra Seicento e Settecento, comparvero con grande frequenza tra i debitori. I Gambarà e le altre famiglie dell'élite "conservatrice", allo stesso modo, fecero sistematicamente ricorso all'offerta di denaro della Congrega. L'ennesimo indizio di una configurazione nella quale l'ente venne progressivamente ad occupare una posizione di forza, divenendo in un certo senso la «membrana osmotica»⁸³ della società locale. L'istituzione era in grado di generare reputazioni, di interagire con i meccanismi di accesso alle risorse locali e di far valere i propri indirizzi.

Quello dei "malcontenti", come ha notato Joanne Ferraro, fu un tentativo di rivolta «conservatrice», i protestatari infatti non intendevano rovesciare l'oligarchia ma solo accedervi⁸⁴. Un movimento fallito per mancanza di coesione: ma molte di quelle (e di altre) famiglie emergenti compresero che la via di accesso alle risorse locali era meno diretta.

Il sodalizio rappresentò il luogo di una prima inclusione nell'élite urbana, che preludeva all'accesso a una condizione giuridicamente più solida. Nella seconda metà del Seicento la confraternita riuscì ad allargare le maglie della gabbia oligarchica urbana.

Nel Settecento, anche se in misura minore, il sodalizio continuò a rappresentare il punto d'appoggio di traiettorie geografiche e sociali che miravano alle risorse della città. Furono in particolare i possidenti provenienti dalle comunità limitrofe a trarne i benefici. Solo per addurre un

⁸² ASBs, *Congrega della Carità Apostolica*, Eredità e annali, b. 236.

⁸³ Marco Dotti, *Relazioni e istituzioni nella Brescia Barocca. Il network finanziario della Congrega della Carità Apostolica*, FrancoAngeli, Milano 2010, p. 172.

⁸⁴ Si veda J.M. Ferraro, *Vita privata e pubblica a Brescia*, pp. 253-256.

esempio, Giuseppe Bonalda proveniente da Iseo, si stabilì in città intorno alla metà del secolo e divenne confratello nel 1759⁸⁵. Pochi anni dopo ottenne in affitto delle proprietà dello stesso Comune di Brescia. Suo figlio Giovanni Maria, infine, portò a termine il percorso di integrazione, ottenendo la cittadinanza nel 1790⁸⁶.

La Congrega forniva prestiti ai ceti emergenti, che dovevano adottare un dispendioso stile di vita conforme alle loro aspirazioni. Ma soprattutto l'ente offriva liquidità all'aristocrazia e facendolo si poneva – e collocava i propri membri – in una posizione di forza. I debitori non si potevano opporre a cuor leggero all'integrazione nell'élite dei propri creditori. Allo stesso tempo, i notai, i mercanti e gli artigiani che ne entravano a far parte espletavano un "dovere" di carità (tra l'altro significativamente indirizzato a favore di una frangia elitaria dei poveri), in questo modo si inserivano implicitamente nel corpo degli aventi diritto alle risorse locali. Il luogo pio, soccorrendo i poveri vergognosi, riduceva l'incertezza economica ed esistenziale dei ceti medio-alti nel loro complesso. La confraternita, attraverso la leva finanziaria e l'interferenza con le istituzioni locali e centrali, riuniva in un solo destino un'élite stratificata e conflittuale. In altri termini, con la sua azione, ampliava il perimetro di un modello di cittadinanza altrettanto selettivo ma meno esclusivo, legato in modo più specifico a un rapporto diritti/doveri.

4. Incertezza, forza delle istituzioni e contabilità barocca

Le rendite vitalizie, chiamate dai rettori «censi vitalizi» o «livelli vitalizi», furono tra i primi strumenti finanziari utilizzati dalla Congrega esplicitandone la natura.

Possiamo leggere un rimando alla bolla *Cum Onus* nel censo vitalizio stipulato all'inizio del 1655 dal cittadino bresciano Francesco Ascani, rogato dal cancelliere «inherendo alla bolla del beatissimo Papa Pio V de' censi»⁸⁷. La prima parte del contratto presenta dei tratti piuttosto lineari: a fronte di un versamento di 1.000 lire planette, il contraente ottenne una rendita annua di 75 lire per la durata della sua vita e di quella della moglie Maria. Si applicò di fatto il tasso d'interesse del 7,5%, comunemente adottato in quegli anni anche per i censi consegnativi. È lecito chiedersi perché il contraente non abbia optato per l'investimento in un comune censo, ricavandone all'incirca la medesima rendita, senza però perdere i propri diritti sul capitale.

⁸⁵ ASCCA, *Riporto di tutti li confratelli della veneranda Compagnia della Carità Apostolica*.

⁸⁶ Si veda Leonida Tedoldi, *Cittadini minori. Cittadinanza, integrazione sociale e diritti reali nella Brescia veneta secc. XVI-XVIII*, FrancoAngeli, Milano 2004, p. 136.

⁸⁷ ASCCA, *Libro terzo dell'istromenti et testamenti della Congrega della Carità Apostolica*, f. 153r.

Forse una lettura più approfondita dell'atto può aiutarci a comprendere le ragioni delle sue scelte. Verso la fine della scrittura compare il tema della *caritas*, laddove si esplicita che, «per amor di Dio et remedio dell'anima»⁸⁸, i consorti rinunciano ad ogni diritto sul capitale dopo la loro morte. La ragione dell'atto dunque potrebbe risiedere in quello che Pierre-Charles Pradier chiama «biais de charité»⁸⁹. Ciò potrebbe spiegare la relativamente scarsa remuneratività dell'investimento. Tuttavia vengono inserite delle prestazioni accessorie: la confraternita si obbliga a «farli celebrare messe cinquanta da morti»⁹⁰ subito dopo la dipartita tanto dell'uno quanto dell'altra.

Si potrebbe probabilmente ricostruire il valore monetario di 100 messe, tuttavia, anche senza fare una stima accurata, possiamo ritenere che non giustificasse pienamente l'operazione sul piano economico. Solo alla fine dell'atto, tuttavia, prende forma un elemento cruciale che, con buona probabilità, constitui uno dei principali moventi del contraente. Alle sudette 1.000 lire, corrisposte «in boni danari d'oro et argento»⁹¹, si aggiungono altre 1.000 lire, che rappresentano il valore di un titolo di credito di cui Francesco Ascani trasferì la titolarità al luogo pio. La scrittura non chiarisce la natura dell'obbligazione, lasciandone presagire un perimetro piuttosto incerto: «la ragione anco del capitale di lire mille planette dovute per esso Bianco anco in maggior somma»⁹². Difficile capire se sia stata assegnata solo una parte di un credito di maggiore entità, oppure se ci sia un ulteriore debito legato alle annualità non corrisposte dal debitore. È addirittura plausibile che, conferendo alla confraternita una *tranche* del suo capitale creditizio, Francesco Ascani abbia voluto riattivare una rendita di cui non riusciva più a godere. Al di là di questa ipotesi, supportata dall'analogia con numerose situazioni documentate, l'intenzione di fondo è molto trasparente: il contraente intese mantenere la propria rendita trasferendo all'ente l'onere della riscossione.

Di fatto il contratto si articola in due vitalizi per certi versi autonomi. C'è un primo capitale che rende il 7,5%, a cui si annettono delle prestazioni per così dire “rituali”. Si aggiunge un secondo capitale, anch'esso di 1.000 lire, ma collegato alla riscossione di un titolo di credito. Si tratta, per giunta, di un'obbligazione dalla redditività sorprendentemente bassa per l'epoca: 50 lire all'anno, pari al 5%. Ai beneficiari del vitalizio, in questo secondo caso, spetta una rendita del 5%, che sale al 7,5% qualora

⁸⁸ *Ibi*, f. 153v.

⁸⁹ Si veda in proposito: Pierre-Charles Pradier, *Les bénéfiques terrestres de la charité. Les rentes viagères des Hôpitaux parisiens 1660-1690*, «Histoire & Mesure», xxvi, 2 (2011), pp. 29-74.

⁹⁰ ASCCA, *Libro terzo delli istromenti et testamenti della Congrega della Carità Apostolica*, f. 153v.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² *Ibidem*.

la Congrega riesca ad ottenere la restituzione del capitale dal debitore. La funzione assegnata al luogo pio risulta dunque assai evidente.

L'atto si conclude proclamando solennemente la finalità caritativa dei sottoscrittori. Sono infine previste le medesime prestazioni celebrative: «esso capitale et censi che se ne caveranno *devono* essere dispensati conforme alle regole di essa veneranda Congrega in remedio et requie delle anime di detti giugali et loro defunti [...], restando sempre a beneficio di detta veneranda Congrega in sollievo de poveri et per amor di Dio»⁹³. Il collegamento esplicito della riscossione di un credito alla celebrazione delle messe *pro salute animae* è – come ho cercato di dimostrare anche in altre sedi – quasi una costante della finanza barocca⁹⁴. Possiamo interpretare tale pratica sotto diverse luci: come un dispositivo funzionale a mantenere attiva nel lungo periodo la riscossione dell'interesse, ma anche come un mezzo per esporre il valore per così dire “simbolico” del proprio credito⁹⁵.

A questo punto possiamo ritenere le velleità caritative espresse dai contraenti puramente strumentali e retoriche? Conviene, per rispondere in modo definitivo a tale quesito, addentrarci più a fondo nel dedalo di queste pratiche finanziarie; cercando delle inferenze all'interno del *corpus* dei vitalizi stipulati dalla confraternita, ma anche prendendo in esame le circostanze di alcuni casi specifici.

Ci possiamo porre fin d'ora un'altra domanda di fronte alla situazione delineata con questo contratto. Ci si dovrebbe chiedere come le parti abbiano potuto calcolare costi e benefici derivanti dall'accordo. Si consideri che siamo in un'epoca ancora relativamente lontana dalla diffusione di statistiche attendibili sulla mortalità. Se ne stava per occupare Gottfried Leibniz, il più grande filosofo barocco, inviando i dati demografici relativi a Breslavia al famoso astronomo Edmund Halley che, verso la fine del secolo, pubblicò il suo studio con delle proiezioni, per la prima volta, piuttosto attendibili. Poco prima c'erano stati i tentativi, ancora piuttosto incerti, di Johann De Witt e Johannes Hudde⁹⁶. Tuttavia, senza tediare il lettore con la ben nota genealogia del calcolo attuariale e degli studi demografici, si può dire che il primo calcolo dedicato alle rendite

⁹³ ASCCA, *Libro ottavo delli istromenti et testamenti della Congrega della Carità Apostolica (1719-1748)*, ff. 60v-61v, corsivo mio.

⁹⁴ Mi si permetta di rinviare a: Marco Dotti, *Fenomenologie di indebitamento. Sotto la superficie dei cumuli debitori di città e comunità dello Stato di Milano (secc. XVII-XVIII)*, «Rivista di Storia Finanziaria», XXVII, 2 (2011), pp. 39-70; Id., *Godere di credito. Finanza e istituzioni nella costruzione dell'élite lodigiana tra Seicento e Ottocento*, in *Ambizioni e reputazioni. Élite nel Lodigiano tra Età moderna e contemporanea*, a cura di Pietro Cafaro, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 13-31.

⁹⁵ Su questo punto si veda: A. Torre, *Il consumo di devozioni*, pp. 200-201.

⁹⁶ Si veda Pierre Hébrard, *La détresse des Pays-Bas: De Witt, Hudde et le rentes viagères d'Amsterdam (1671-1673)*, «Mathématiques et sciences humaines», CLXVI (2004), pp. 47-63.

vitalizie applicato a livello continentale fu probabilmente quello di Antoine Deparcieux, pubblicato intorno alla metà del Settecento⁹⁷. Mentre, per quanto riguarda la penisola italiana, i primi studi riguardarono proprio l'area veneta. Ma le principali tesi di Giovanni Veraldo Zeviani e le celebri *Tavole di vitalità* di Giuseppe Toaldo vennero date alle stampe rispettivamente nel 1775 e nel 1787⁹⁸.

Quando si parla di vitalizi è necessario, in termini generali, distinguere tra l'acquisto di rendite dallo Stato o dai corpi locali, praticato pressoché ovunque nell'Europa d'Antico Regime, dalla costituzione di vitalizi con dei luoghi pii non investiti di funzioni concernenti la finanza pubblica. Nella gestione del debito pubblico di molti paesi era prevista la durata vitalizia della rendita: un esempio tra i molti è quello dei luoghi di monte vacabili emessi dallo Stato pontificio. Era ancor più frequente l'utilizzo di rendite vitalizie da parte delle amministrazioni statali e municipali dell'Europa settentrionale. La relativa generalità del rapporto rendeva, in tutti questi casi, più sterili e meno vitali le contrattazioni tra le parti. Il vitalizio era un investimento offerto sul mercato finanziario con termini rigidi, quantomeno sulla carta: la parte pubblica avrebbe corso infatti dei rischi rilevanti accettando modalità differenti dal versamento in moneta corrente. Al capitale versato non poteva che corrispondere l'erogazione di una rendita ancorata a condizioni prestabilite, anche se non mancavano le eccezioni. Tutti i rischi, in questo modo, erano connessi teoricamente alla capacità di valutare le aspettative di vita e al corretto investimento volto ad ammortare le rendite. Se il tasso di attualizzazione è calcolato correttamente, l'inganno diviene il principale se non l'unico elemento di mutevolezza: i contraenti possono, ad esempio, palesare un'età differente da quella reale. Al contrario, lo studio della contrattazione che avveniva tra i privati e gli istituti di carità, ha mostrato maggiori elementi di variabilità. I sovventori potevano alterare i dati anagrafici ma, se gli era permessa una certa discrezionalità nei mezzi di pagamento essi tentavano, con maggior frequenza ed efficacia, di inserire dei titoli finanziari deprezzati al loro valore nominale (ad esempio rendite sul debito pubblico)⁹⁹.

⁹⁷ Anche in Italia quando, nel 1832, la Compagnia Generali di Trieste ottenne la concessione governativa per praticare il «ramo vita», furono proprio le tavole di Deparcieux ad essere applicate per l'attualizzazione delle rendite: Tommaso Fanfani, *Le assicurazioni in Italia tra Otto e Novecento: "il ramo vita" da scommessa a prodotto innovativo*, in *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Monduzzi, Bologna 1996, pp. 409-424.

⁹⁸ Giovanni Veraldo Zeviani, *Nuovo fonte da cavar pronostici nelle malattie*, Ippolito Felice Manfredi Vincenzo, Napoli 1775; Giuseppe Toaldo, *Tavole di vitalità*, Stamperia di Giovanni Antonio Conzatti, Padova 1787.

⁹⁹ Si veda Katia Béguin - Pierre-Charles Pradier, *Nascondere il valore dei titoli pubblici per truccare i bilanci patrimoniali. Il caso delle rendite dell'Hôtel de Ville (Parigi XVII secolo)*, «Quaderni storici», CXXXV (2010), pp. 703-722.

Anche nel contesto peninsulare è facilmente documentabile l'adozione dei vitalizi da parte di diverse istituzioni religiose. Non era insolito che ospedali, confraternite e altri luoghi pii usassero tale strumento. Si trattava però di una contrattazione più attiva e localizzata che, naturalmente, non era scevra dai medesimi espedienti fraudolenti, anche se la conoscenza densa del contesto ne scoraggiava l'adozione. L'utilità di tali obbligazioni, come vedremo meglio nel prosieguo, non poteva prescindere dalla configurazione locale.

Si è a lungo ritenuto che i contratti vitalizi, proprio a causa delle difficoltà di calcolo e della mancanza di riferimenti, fossero alla base delle difficoltà di molte delle istituzioni che ne avevano fatto uso. Non è certo il caso del luogo pio che stiamo trattando. Del resto, le ricerche più recenti, attente alla "pratica", hanno dimostrato che, anche prima della diffusione di strumenti per il calcolo di queste rendite, in alcuni casi i relativi tassi venivano calcolati correttamente¹⁰⁰.

Possiamo ritenere, con qualche approssimazione, che, almeno fino all'ultimo quarto del Settecento, gli amministratori della confraternita non abbiano potuto disporre di una guida certa per ponderare i tassi di attualizzazione applicati ai vitalizi. Ma, se analizziamo sistematicamente i contratti stipulati, non possiamo ignorare due fatti: in primo luogo la registrazione dell'età dei contraenti era l'eccezione e non la norma; in secondo luogo, laddove l'età veniva riportata, il tasso applicato era sistematicamente inferiore a quello previsto con l'ausilio delle tavole di Deparcieux. Ma, come abbiamo visto, la pensione offerta non era quasi mai l'unico impegno assunto dall'ente. Le prestazioni annesse erano variabili e spesso capitava che i beneficiari fossero più d'uno. L'impressione è che si tentasse una stima comprensiva dell'aspettativa di vita – intesa in modo piuttosto intuitivo – esclusivamente quando i rettori percepivano come rischiosa l'operazione, oppure quando dovevano giustificare un tasso più elevato del consueto. Ad esempio, nel 1724, un'altra coppia di coniugi si rivolse all'ente ottenendo, invero, una rendita sensibilmente superiore a quella garantita nel primo caso che abbiamo citato. Gli venne offerta un'annualità di 20 scudi (82 lire planette) contro un capitale di 1.025 lire¹⁰¹. In questa occasione venne precisata l'età dei contraenti: rispettivamente 82 anni per Bartolomeo Lodrini e 60 per la moglie Maddalena. L'età avanzata giustifica una rendita più consistente. Ma ci sono anche altri elementi che differenziano le due situazioni: in quest'ultimo caso all'ente venne assegnata la proprietà di una casa in città per un valore di circa 400 lire (e l'immobile, almeno apparentemente, non era soggetto a particolari gravami), mentre il resto del capitale fu versato in contanti.

¹⁰⁰ P.-C. Pradier, *Les bénéfiques terrestres de la charité, passim*.

¹⁰¹ ASCCA, *Libro terzo delli istromenti et testamenti della Congrega della Carità Apostolica*, f. 153r.

Nella maggior parte dei vitalizi l'età dei beneficiari fu omessa, ma ciò non significa affatto che venisse ignorata, indica piuttosto che non era l'elemento di maggiore incertezza.

Il ruolo delle rendite vitalizie non fu primario nel complesso del bilancio della Congrega, anche se, fino dalla seconda metà del Seicento, rappresentarono una quota di rilievo dell'attività finanziaria. Tuttavia, esse appaiono assai più interessanti sul piano della prassi e della cultura economica, sia per l'articolazione delle procedure di "stima" che implicavano che per la vitalità contrappuntistica che le caratterizzava costitutivamente.

Gli studi più attenti a queste pratiche invitano a separare due situazioni: da un lato ci sarebbero le donazioni caritatevoli, con usufrutto vitalizio a favore del benefattore; dall'altro le rendite vitalizie propriamente dette, frutto di un calcolo vero e proprio¹⁰². Quelle che abbiamo incontrato nel caso preso in esame dovrebbero, in linea di massima, essere etichettate nel primo gruppo. Credo, tuttavia, che questa sarebbe una semplificazione eccessiva, basata su un'idea troppo rigida e sterile di ciò che chiamiamo contabilità, calcolo e stima. Ci sono almeno due ragioni per cui non possiamo comprendere il modello di contabilità che vediamo all'opera in queste transazioni fermandoci ai termini monetari. Sia sul fronte del capitale versato dai sovventori che su quello della controprestazione la moneta corrente non rappresenta che una parte dello scambio (ci sono crediti, immobili, messe, elemosine)¹⁰³. Inoltre, l'elemento caritativo non inibisce la stima ma, al contrario, ne è parte integrante: è, per così dire, l'altro lato del vitalizio¹⁰⁴.

Ritengo che si possa parlare propriamente di un "tratto" barocco, che è solo in parte legato a quello che potremmo chiamare, con una certa solennità, lo "spirito del tempo". Il barocco, secondo l'acuta chiave interpretativa di Gilles Deleuze, «non connota un'essenza, ma una funzione operativa»¹⁰⁵.

Il conte Giovanni Martinengo da Villagana, nell'aprile del 1749, costituì un vitalizio con la Congrega. Lo strumento è particolarmente articolato e contiene – per così dire – pressoché tutti i "temi" che si addensano e si sovrappongono nelle pratiche finanziarie barocche. Siamo nel cuore

¹⁰² Si veda P.-C. Pradier, *Les bénéfices terrestres de la charité*, p. 21.

¹⁰³ Recenti studi empirici ci mettono in guardia sulle potenzialità di sistemi situati di contabilità. Si veda in proposito Alain Cottureau - Mokar Mohatar Marzok, *Une famille andalouse. Ethno-comptabilité d'une économie invisible*, Editions Bouchène, Paris 2012. Del resto, anche economisti come Amartya Sen hanno sviluppato da anni dei modelli per misurare l'economia in termini allargati. Mi limito a citare un recente studio assai noto: Joseph Stiglitz - Amartya Sen - Jean-Paul Fitoussi, *La misura sbagliata delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale*, Rizzoli, Milano 2010.

¹⁰⁴ Da questo punto di vista, mantiene inalterata la sua importanza il lavoro di Jacques Chiffolleau, *La Comptabilité de l'Au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans région d'Avignon à la fin du Moyen Age (vers 1320- vers 1480)*, Albin Michel, Paris 2011.

¹⁰⁵ Gilles Deleuze, *La piega. Leibniz e il barocco*, Einaudi, Torino 1990, p. 5.

del secolo dei Lumi ma l'atto si presenta ancora una volta come un'architettura "impossibile": una costruzione insieme materiale e spirituale edificata saldando generosità e interesse:

«Desiderando il nobile conte Giovanni quondam Bartolomeo Martinengo de Villagana prepararsi un buon capitale de meriti per l'eterna beatitudine e sicuri suffragi per l'anima sua e de suoi predefonti, ed assieme aderire anche alle pie disposizioni del conte Francesco suo fratello, ha generosamente offerto alla veneranda Congrega Apostolica di questa città l'attuale assegno d'un capitale fruttante di piccole ottanta tre milla settecento vintidue e soldi sette, consistente in case e beni per l'importar di piccole vinticinque milla seicento e quattro, et per il resto all'ammontar di detta somma in tanti censi e livelli, senza però alcun obbligo et promessa d'evizione [...] quando li venga dal pio luogo suddetto annualmente vita sua natural durante, corrisposto piccole tremilla vintidue soldi sedici, et denari sei e dopo la sua morte poi per cent'anni avvenire venga impiegato da detto pio luogo in sacrifici secondo la mente del disponente, una terza parte dei frutti»¹⁰⁶.

Guardando alla pensione riservata al contraente non possiamo che relegare il tutto ad una forma spuria di carità. L'interesse inferiore al 4% risulta infatti sorprendentemente basso. Ma un'analisi più attenta ci invita a non essere tanto precipitosi. Se approfondiamo la natura dei beni offerti dal contraente possiamo senz'altro comprendere meglio il senso dell'atto.

Il patrimonio versato è enorme e può essere assimilato ad alcune ricche eredità, anche per la varietà dei beni inseriti nella transazione, oltre che per l'entità. La quota monetaria è infatti relativamente contenuta, mentre il capitale è costituito per la maggior parte da proprietà terriere e da un gran numero di consistenti titoli di credito.

S'intravede uno schema consueto. In questo caso però la sistematicità è impressionante. Di fatto la confraternita accettò di subentrare alle inefficienti magistrature bresciane, soprattutto ai Consoli di giustizia, comunemente detti «de' quartieri». Si tratta della magistratura civile che si occupava di contenziosi patrimoniali come i crediti, le eredità e le doti. Tuttavia, prima di sancire in modo definitivo l'incapacità del foro civile, bisognerebbe quantomeno comprendere fino in fondo il genere di domanda sociale di giustizia che gli veniva rivolta. La magistratura, come hanno mostrato con accenti diversi Renata Ago e Craig Muldrew, poteva essere usata più per certificare dei diritti che per ottenere giustizia¹⁰⁷. Non è possibile, sia per ragioni espositive che di spazio, addentrarsi in una disamina approfondita del funzionamento dei tribunali bresciani. Possiamo tuttavia dire che, dalla documentazione prodotta, essi appaiono più la sede ove affermare una procedura di composizione degli interessi delle parti che

¹⁰⁶ ASCCA, *Libro nono dei testamenti e degli strumenti della veneranda Congrega della Carità Apostolica (1748-1763)*, f. 17r.

¹⁰⁷ R. Ago, *Economia barocca*; C. Muldrew, *The Economy of Obligation*.

il luogo deputato a dirimere in modo definitivo le rispettive ragioni. La contrapposizione delle testimonianze produce sovente una sommatoria di principi differenti, quasi alla ricerca di un equilibrio instabile. Gli attori ricorrono più volte al tribunale per una stessa questione, frapponendo tra l'una e l'altra, delle azioni volte ad affermare "di fatto" i loro diritti. Infine, è molto raro che le sentenze contengano dei dispositivi per la loro applicazione, e ciò sembra avvenire secondo una logica "distributiva", che mette in gioco la condizione degli attori privati e istituzionali (mostrando una particolare attenzione alle esigenze dei secondi)¹⁰⁸.

Tornando al contratto che stiamo "smontando", vediamo che, in particolare i terreni e gli immobili trasferiti all'ente sono esclusivamente il frutto di sentenze del foro civile e *datio in solutum*. Mentre i 14 consistenti capitali creditizi derivano in gran parte da prestiti fatti dal padre Bartolomeo e, sul fronte debitorio, vedono dispiegato il "gotha" della nobiltà bresciana. C'è un capitale livellario di 1.000 lire nei confronti del conte Scipione Maggi, un censo di 5.000 lire dovuto dal conte Giovanni Lana, un altro nei confronti del marchese Rampinelli, un livello *more veneto* dovuto dal conte Antonio Calini, solo per fare qualche esempio. Sono titoli che probabilmente hanno un valore simbolico che supera quello monetario. Possiamo ipotizzare che il sottoscrittore del vitalizio preferisse farli riscuotere ad un'istituzione urbana, con l'egida di una finalità caritativa.

Purtroppo, fino alla seconda metà del Settecento, la documentazione dei Consoli dei quartieri risulta piuttosto frammentaria. Negli elenchi dei processi, tuttavia, si può trovare riscontro di alcune delle sentenze che hanno dato la proprietà dei beni trasferiti alla Congrega. C'è traccia, ad esempio, del contenzioso tramite il quale il console Bortolo Arici assegnò in pagamento al Martinengo una pezza di terra di Angelo Dusina a Caionvico; contro il medesimo Dusina sentenziò nuovamente, nel 1744, il console Gerolamo Paitoni, con esito analogo per un'altra proprietà¹⁰⁹. Dall'atto stesso del vitalizio possiamo evincere che anche gli altri immobili sono stati ottenuti in pagamento tramite sentenze del medesimo console¹¹⁰.

¹⁰⁸ Il contenzioso tra l'Ospedale Maggiore e un debitore del contado mi ha offerto una delle rare occasioni di leggere un dispositivo perentorio volto a mettere in pratica la sentenza: «Essendo debitore Giovanni Batta Inselvino de' lire vinti otto piccole verso l'Hospital Maggiore di questa città. Né sapendo in qual modo rendersi soddisfatto [...], con la presente si dispone a qualunque officiale della Corte Pretoria, se non al Console del Ponte del Gatello debba portarsi in qualunque loco dove si ritrovano mobili et effetti di raggion d'esso Inselvino et quelli intromettere et arrestare et di quelli fare diligente inventario depositarli presso terza idonea persona per satisfazione d'esso Hospital et ivi stare sin che per pagamento del suddetto debito et per le spese, sotto la pena de ducati cinquanta, d'esserli in caso d'inobedienza applicata [...]». ASBs, ASC, *Consoli dei quartieri*, c. 10, fasc. 132.

¹⁰⁹ ASBs, ASC, *Consoli dei quartieri*, *Indici*, c. 10, fasc. 103.

¹¹⁰ ASCCA, *Libro nono dei testamenti e degli strumenti della veneranda Congrega della Carità Apostolica (1748-1763)*, ff. 17r-18r.

Si potrebbe ritenere che le modalità mediante le quali si è ottenuto legalmente un bene siano pressoché indifferenti, specialmente per chi subentra altrettanto legalmente nel diritto di proprietà. Tale supposizione sarebbe corretta qualora fosse possibile esercitare “pacificamente” i propri diritti sulle proprietà. Ma se approfondiamo, laddove è possibile, le traiettorie degli immobili che il Martinengo inserì nel vitalizio ci troviamo di fronte a situazioni più ambigue.

Fruire dei beni inseriti nel vitalizio fu complesso e impegnativo. Ancora quattro anni dopo la stesura del contratto, ad esempio, una delle pezze di terra ottenute in pagamento dal Martinengo, ancora una volta «con mandato possessorio del 3 maggio 1746 dell’illustrissimo giudice Gerolamo Paitoni»¹¹¹, era di fatto occupata dal debitore condannato, ovvero dal conte Ascanio Girelli. Anzi, questo possesso “di fatto” venne definitivamente legittimato dalle parti, ovvero dal debitore e dagli amministratori della confraternita. Benché fosse «da molto passato il termine statutario»¹¹² per far valere l’opzione di recupero, tra l’altro «non presente per espresso nel predetto instrumento»¹¹³ le parti, con apprezzabile capacità poetica, «inventarono» un impegno verbale corrente tra i due nobili. Evidentemente, in questo caso, i rettori del luogo pio ritennero che assecondare il desiderio del Girelli di riacquistare il terreno fosse il modo più semplice per recuperare, almeno parzialmente, il valore economico di un bene altrimenti inservibile. Per agevolare l’operazione essi finanziarono per una parte del capitale questo recupero, ovvero lasciarono al Girelli due anni di tempo per perfezionare il pagamento, versando un prezzo residuo prossimo al migliaio di lire. Allo stesso tempo l’istituzione affermò con i fatti il proprio diritto, inserendo nell’atto di recupero un quasi simbolico livello di «settantasette lire piccole per conto e saldo de frutti che potrebbe il pio luogo pretendere per avere dato il possesso sino alli 11 novembre prossimo passato»¹¹⁴. Si tratta di un’azione che costrinse la controparte ad ammettere l’illegittimità del proprio possesso. Per cautelarsi ulteriormente, il cancelliere, alla fine dell’atto, adottò una formula perentoria: «è riservato al luogo pio l’assoluto dominio di detti beni qualmai sia risolubile in semplice hipoteca, ma anzi, in virtù di questa, possa in caso di tardato pagamento di detto residuo prezzo e livelli approdar di propria autorità et senza precetto di giudice nel possesso di detti beni»¹¹⁵.

L’incertezza del confine che separa la proprietà dal possesso richiede l’intervento delle istituzioni ma, in questo caso, il foro civile è stato

¹¹¹ *Ibi*, f. 18r.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ ASCCA, *Libro nono dei testamenti e degli strumenti della veneranda Congrega della Carità Apostolica (1748-1763)*, f. 112r.

¹¹⁵ *Ibidem*.

coadiuvato dalla mediazione di un'altra istituzione probabilmente più funzionale rispetto allo scopo. Le istituzioni caritative – come ha dimostrato Simona Cerutti – potevano contare sullo statuto privilegiato dei loro beni, in quanto rientravano in qualche modo nell'ambito del *bonum commune*¹¹⁶.

Giovanni Martinengo ripeté l'operazione qualche anno dopo. Il 2 aprile del 1753, volendo «continuare a prepararsi meriti per l'eterna beatitudine e sicuri suffragi»¹¹⁷, stipulò un nuovo vitalizio. Le formule di rito adottate furono le stesse e anche le richieste rimasero inalterate nonostante fosse avanzata l'età del beneficiario. In sostanza il nobile aggiunse alla «commissaria Villagana»¹¹⁸, istituita col precedente vitalizio, quasi 6.000 lire, come se fossero allegate al contratto stipulato quattro anni prima.

Il capitale, anche in questo caso, consta di titoli di credito per circa la metà dell'importo. Si tratta di tre livelli dovuti dal capomastro Domenico Corbellini. Il debitore, pure presente e consenziente alla stesura dell'atto, era chiaramente insolvente, tant'è che il Martinengo si riservò di «scoderli i livelli decorsi»¹¹⁹, dunque sfruttò il rapporto aperto con il luogo pio per ottenere attraverso di esso gli interessi maturati fino a quel momento. Nondimeno si premurò esplicitamente di non offrire alcuna garanzia sull'adempimento del suo debitore, svincolando le annualità del suo vitalizio dalla riscossione del censo.

L'azione istituzionale, come abbiamo visto, era fondamentale per riordinare e manipolare la condizione non del tutto limpida di molti beni. Il discorso vale a maggior ragione per un "oggetto" ancora più incerto come il credito, che dunque non solo si sovrapponeva ai rapporti sociali ma diveniva anche il terreno specifico di una spesso necessaria azione istituzionale. I crediti degli enti religiosi godevano anche per le autorità cittadine di uno statuto particolare: nel 1600 il Consiglio della città di Verona delibera che «tutti i debitori della Santa Casa di Pietà [...], includendovi anche i debitori per conto di testamenti et de legati, s'intendino debitori della magnifica città»¹²⁰. A ciò si deve aggiungere che, nel caso specifico, la Congrega possedeva infinite risorse per rendere "certo" "l'incerto". Tra i suoi membri c'erano i principali operatori finanziari della città, ma anche molti consiglieri e magistrati. Se l'aristocrazia tradizionale cominciava solo nel cuore del Settecento ad avvicinarsi al sodalizio – e l'azione del Martinengo Villagana costituiva un esempio di questa tendenza – i suoi esponenti erano pesantemente indebitati con la confraternita.

¹¹⁶ S. Cerutti, *Étrangers*, pp. 121-127.

¹¹⁷ ASCCA, *Libro nono dei testamenti e degli strumenti della veneranda Congrega della Carità Apostolica (1748-1763)*, f. 105v.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ *Ibi*, f. 106r.

¹²⁰ Marina Garbellotti, *Città, ospedali e beni dei poveri a Verona in età moderna*, in *Politiche del credito*, pp. 325-344: 335.

Questi elementi non indicano però la strada per una lettura integralmente economicistica del comportamento del nobile, o meglio lasciano intravedere una pragmatica generosità. Il luogo pio poté senza dubbio trarre vantaggio dal vitalizio stipulato: il conte Martinengo, del resto, morì il 15 aprile del 1760, dopo aver incassato poco più di 30.000 lire dal primo contratto e meno di 2.000 dal secondo¹²¹. Nemmeno l'obiettivo dichiarato di predisporre «sicuri suffragi per l'anima sua» sembra poter spiegare definitivamente l'ipotetico calcolo, anche se non va sottovalutato: chiunque abbia frequentato i giacimenti documentari delle istituzioni religiose di Antico Regime si è quasi certamente imbattuto in questo problema.

L'attenzione posta dagli amministratori della Congrega al pedissequo adempimento dei legati e delle celebrazioni costituì senz'altro uno dei punti di forza dell'istituzione. Questo elemento attrasse eredità e vitalizi in misura incomparabile rispetto agli altri enti urbani.

Non è esagerato dire che c'era un'articolata economia connessa alle messe *pro salute animae*. Se ne possono annoverare infiniti esempi anche altrove. Il nobile Giovanni Ciceri, lasciando la sua eredità alla fabbriceria della chiesa varesina di San Vittore, prescriveva all'erede di «far celebrare sempre sin in perpetuo, e senza alcuna finzione di tempo, una messa quotidiana»¹²². La dichiarazione è esemplare dell'ossessiva insistenza dei testatori sulla certezza e l'integrità delle prestazioni rituali: il testatore ribadisce la necessità che la «celebrazione sia inalienabile, e continua in tutti i giorni senza alcuna esenzione»¹²³. Aggiungendo: «per la perpetua celebrazione ed elemosina di detta messa, ho obbligato, et obbligo in ogni miglior modo, tutta la mia eredità, ed in specie il capital credito di lire tredici mille imperiali, che io ho sopra la comunità di Varese»¹²⁴.

Un altro *trait d'union*. Una ricorrenza sistematica della correlazione tra credito e prestazioni rituali che ci interroga. Ma, se è naturale pensare che la ripetitività della rendita finanziaria la rendesse il supporto naturale per la ciclicità rituale, non è forse legittimo provare a invertire la catena causale? O meglio ancora, conviene pensare in modo meno unilaterale. Dopo tutto, della causalità, come ci ha insegnato Ludwig Wittgenstein, è sempre bene dubitare. Potremmo ritenere, ad esempio, che le celebrazioni fossero anche funzionali a garantire la riscossione dei crediti, mantenendone inalterato il valore nominale. Legare un credito al suo consumo rituale era un modo per riattivarlo. Molto spesso – e i casi trattati non fanno eccezione – chi prescriveva le messe designava anche il titolare del beneficio e conferiva a soggetti ben determinati lo *ius nominandi*.

¹²¹ ASCCA, *Registro benefattori della Congrega Apostolica di Brescia, sub littera M*.

¹²² ASMI, *Censo p.a.*, c. 2.178.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ *Ibidem*.

Era dunque una risorsa economica, relazionale e simbolica a disposizione della famiglia.

Tuttavia, i contraenti che stipulano un vitalizio, inserendovi delle obbligazioni rituali, oppure dispongono un legato di messe, appaiono sempre realmente interessati all'elemento spirituale e cerimoniale. Essi si preoccupano della tipologia e della consistenza della prestazione, così come dell'altare presso il quale deve essere espletata. Ma forse è difficile porre anche queste preoccupazioni sotto l'egida di un solo "nume": il fattore pragmatico è sempre dietro l'angolo. Allo stesso tempo, i protagonisti di queste transazioni intendono consumare ritualmente dei beni di difficile fruizione: crediti, debito locale, eredità incerte, doti contese, immobili ottenuti in giudizio.

Ogni volta che cerchiamo di smontare questi meccanismi ci troviamo in una mano l'interesse e nell'altra la carità; da un lato la devozione, dall'altro il calcolo monetario. Non si tratta di coppie, per così dire, "casuali", istanze accostate le une alle altre, ma di richieste che si sostengono e si giustificano reciprocamente. La polisemia dei termini adottati è il riflesso di qualcosa di più concreto: la prima volta che nel vitalizio del Martinengo si usa il termine *capitale* ci si riferisce al «capitale de' meriti per l'eterna beatitudine», la seconda al «capitale fruttante di piccole ottanta tre milla». Non diversamente la *certezza* si applica alla prestazione rituale e a quella economica.

Un linguaggio barocco, certamente, che stenta a metabolizzare sia la progressiva pervasività del mercato e della sfera economica che il peso di strutture disciplinanti erose (la religione, la morale, la teologia) ma ancora ponderose. Questo continuo sdoppiamento e ripiegamento dei *valori* sembra racchiudere l'operazione costitutiva della contabilità adottata in queste transazioni. Non credo s'intenda conferire un tratto ornamentale o stilistico alle proprie intenzioni, ma piuttosto scavare un percorso accidentato tra due "mondi" governati da principi in apparenza inconciliabili. Ciò che ci appare come un ossimoro è un modello pratico per comporre e valutare un rapporto costi/benefici di ampio respiro. L'azione trova la sua plausibilità sociale rispetto a due diversi "regimi"¹²⁵.

Bartolomé Clavero ci ha insegnato che la società barocca è perennemente contraddittoria: religiosa e laica, signorile e mercantile, sociale e politica¹²⁶. La membrana che separa questi opposti è assai permeabile. È solo alla luce di queste e di altre contraddizioni che possiamo trovare,

¹²⁵ Se si accostano ad esempio i modelli di interazione che Luc Boltanski e Laurent Thévenot definiscono rispettivamente «cité» tradizionale e mercantile possiamo avere un'idea di questo modello di composizione. I principi gerarchici convivono con quelli mercantili, la giustizia distributiva con quella commutativa, la carità con l'interesse, la metafora di riferimento della *famiglia* viene accostata a quella del *mercato* e così via: L. Boltanski - L. Thévenot, *De la justification, passim*.

¹²⁶ B. Clavero, *Antidora*, p. 34.

nel concreto dell'economia bresciana, tracce della "figura" economica dell'*antidora*, che lo storico spagnolo adotta quale cifra di un'alterità dell'economia di Antico Regime. Le transazioni non ci appaiono sistematicamente e naturalmente governate dalla reciprocità. La naturalezza del dispositivo, doviziosamente descritto dai teologi, pare incepparsi con grande frequenza.

Lo stesso cappuccino Gaetano Maria da Bergamo, nella sua *Istruzione sopra i contratti e le usure*, dopo aver illustrato la natura «graziosa» del credito deve ammettere che «sono pochi i benefici, perché sono molti gli ingrati»¹²⁷. Piuttosto, la reciprocità e la benevolenza sembrano essere degli orientamenti che permeano l'azione sociale, ma è necessario inserire nel dispositivo dell'*antidora* degli intermediari istituzionali in grado di garantire un secondo livello di reciprocità. Grazie ad essi è possibile dare un valore pubblico a delle esigenze private e – parafrasando il cappuccino – rendere generosi gli ingrati. Al contempo, si ottengono delle eterogenee compensazioni che, grazie alla natura, alla forza e alla memoria istituzionale, possono andare al di là della vita, toccando la discendenza diretta o indiretta e la stessa sfera devozionale.

Troviamo, a distanza di decenni, delle costanti nella costruzione delle rendite vitalizie: *in primis* l'età dei contraenti è solo uno degli elementi di incertezza del contratto, i veri rischi si annidano nello *status* dei beni incamerati dall'ente; in secondo luogo il contratto si configura sempre come una sorta di prestazione "totale"¹²⁸, ovvero comprensiva di molteplici obbligazioni di diversa natura: economica, religiosa, politica e sociale. Ci si potrebbe chiedere, con brutale banalità, quale delle parti tragga maggior vantaggio da queste operazioni. Ma la risposta a tale questione appare assai meno dicotomica: possiamo escludere con fermezza che i contratti esaminati nel dettaglio – così come tutti gli altri vitalizi stipulati dall'ente – abbiano implicato una perdita da parte della confraternita. Però, in Antico Regime, i rischi potenziali annessi alla riscossione dei crediti e alla fruizione di diritti segmentati o "in bilico" erano, come sappiamo bene, assai elevati. La Congrega, tuttavia, sia in virtù della competenza dei suoi amministratori che della posizione di forza goduta all'interno del contesto istituzionale, riusciva evidentemente a rendere certi ed effettivi dei diritti incerti. Questo, del resto, era ciò che veniva – talvolta implicitamente e spesso espressamente – chiesto agli amministratori dai sottoscrittori dei vitalizi e non solo. Tale competenza, dunque, era in qualche modo un servizio reso all'utenza che si rivolgeva al luogo pio.

¹²⁷ In BQBs, ms. 9a VII 17, Gaetano Maria da Bergamo, *Istruzione sopra i contratti e le usure, a lume del confessore e del penitente*, presso Giovanni Santini, Bergamo 1730, f. 125r.

¹²⁸ Potremmo dire, adottando un'espressione resa celebre da Marcel Mauss, che si tratta di «fatti sociali totali»: *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino 2002, p. 134.

La capacità di rendere certa la fruizione di beni “a rischio” emerge con sistematicità nell’interazione tra la confraternita e i privati. I benefattori, in modo particolare, si avvalgono intenzionalmente della forza dell’istituzione, talvolta affermandolo in termini sorprendentemente candidi. In un atto steso il 22 dicembre del 1642, i rettori della Congrega ricevono una proposta della vedova di Carlo Battezzi: quest’ultimo, più di dieci anni prima, ha designato come erede universale proprio la confraternita. Caterina, usufruttuaria di tutti i beni del marito, afferma di poter disporre di «diversi crediti de’ capitali livellari et censuari descritti nella polizza, per la maggior parte esistenti fori dalla città et nella giurisdizione di Valtrompia»¹²⁹. Inoltre annovera tra i beni del marito «alcuni stabili tolti in pagamento per detti signori agenti di Zaccaria Carlotto posti all’estimo et esistenti nella terra di Carpenedolo»¹³⁰, il cui valore ammonta a «lire doi milla planette de’ capitale et lire doi cento vinticinque planette de’ censi decorsi». Si tratta dunque di immobili assegnati in virtù del contratto di censo costituito, nel 1636, dal marito Carlo, visto che il debitore è risultato inadempiente tanto rispetto al capitale quanto agli interessi.

Tuttavia, «non potendo detta Caterina così facilmente rascoderli [...], ha perciò supplicato la veneranda Compagnia di detta Congrega a voler assumer il carico di far scoder detti crediti annualmente, cioè l’interessi con il rilasso di lire cento planette»¹³¹. In altri termini, la vedova consegna tutti i crediti e i beni assegnati in pagamento a suo marito ai rettori della Congrega che, in cambio di 100 lire all’anno, s’impegnano a garantirle la riscossione degli interessi. La motivazione addotta, a questo punto, suona quasi come l’ennesimo ossimoro barocco: Caterina infatti precisa che le difficoltà di riscossione dei crediti non dipendono dal fatto che non si tratti di «boni et veri debitori apparenti da pubblici et autentichi istrumenti, ma per non poter lei andar in Valtrompia et per palazzo come donna timida et rispettiva»¹³².

Gli amministratori della confraternita, nelle persone di Giovanni Battista Simoncello, Lattazio Tanzino e Nicolò Maggi, accettano «l’usufrutto et ogni beneficio utile de’ tutti detti crediti et tutte le sue raggioni che ha incirca i beni di Carpenedolo quanti et quali sono però da dover esser rascossi dalla detta veneranda Compagnia»¹³³. L’ultimo dei beni elencati non può essere definito solamente incerto: siamo di fronte alla semplice designazione di una proprietà che risulta ancora in pieno possesso del debitore, il quale, tra l’altro, risulta insolvente da anni anche per quanto

¹²⁹ ASCCA, *Libro quarto dei testamenti e degli strumenti della veneranda Congrega della Carità Apostolica*, f. 32v.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² *Ibidem*.

¹³³ *Ibi*, f. 33r.

riguarda la corresponsione degli interessi. Verso la fine dell'atto si precisa ulteriormente che la vedova «resta et è creditrice delle lire doimilla con detto Carlotto sin al dato in pagamento fatto ad essa Congrega delli sud-detti beni in Carpenedolo»¹³⁴.

I rettori compilarono un corposo *Libro dei crediti dell'eredità Battezzi*, da cui emergono sia le difficoltà connesse alla riscossione che la versatile capacità di intervento dell'istituzione. Nel caso specifico non fu possibile recuperare il capitale prestato o entrare in possesso dei beni del debitore, o meglio si preferì trovare *in loco* un altro suo creditore, interessato ad acquistare i diritti sulla sua proprietà. Il 21 dicembre del 1643 «l'Honoranda Banca lo ha venduto a Giovanni Battista Bozola di Carpenedolo per 1.700 lire»¹³⁵. Il gioco è fatto. Ma la confraternita ha dovuto perdere 300 lire di capitale e 225 per gli interessi residui. Possiamo immaginare quali difficoltà avrebbe incontrato Caterina Battezzi per fruire di queste risorse.

Le intenzioni della vedova sono chiare. Va però rilevato che questa richiesta, così trasparente anche se guardata attraverso le nostre lenti contemporanee, avviene dopo la devoluzione, da parte dell'ormai defunto marito, di tutti i suoi beni al luogo pio. Per di più Caterina lascerà a sua volta tutti i suoi beni alla Congrega, con l'obbligo di usarne le rendite per «dotare le zitelle di Bagnolo»¹³⁶, ovvero della comunità di origine. A complicare definitivamente il quadro possiamo inserire la Congrega nel «percorso urbano» intrapreso da Carlo Battezzi. Si tratta di un ricco artigiano che, accostatosi al luogo pio, lo ha infine indicato come erede¹³⁷. Con il testamento, rogato l'11 agosto del 1630, mentre la città viene investita della pandemia, l'uomo si affida all'istituzione per tutti gli imprevisti futuri: l'evenienza di una difficoltosa conduzione del suo patrimonio con i relativi legati a favore della moglie e dei familiari, la difesa dei suoi diritti e la gestione di un cospicuo monte di messe. Con l'atto, gli amministratori vengono incaricati di subentrare alla morte del testatore tanto nella cura della sua anima quanto in quella della sua «tasca»¹³⁸. Il Battezzi,

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ ASBs, *Congrega della Carità Apostolica*, Eredità e annali, b. 36, *Libro dei Crediti dell'eredità Battezzi*.

¹³⁶ Al di là dei beni di cui era usufruttuaria, Caterina Battezzi disponeva personalmente di alcune proprietà a Bagnolo e di diversi titoli di credito: ASBs, *Congrega della Carità Apostolica*, Eredità e annali, b. 36, *Testamento di Caterina Battezzi*, 4 aprile 1644; *Polizza d'estimo di Caterina Battezzi*, 1642.

¹³⁷ L'inventario dei beni testimonia uno stile di vita certamente agiato anche se non lussuoso. L'eredità Battezzi è stata analizzata da Barbara Bettoni nel suo studio sugli stili di vita delle famiglie benestanti della città: *I beni dell'agiatezza. Stili di vita nelle famiglie bresciane dell'Età moderna*, FrancoAngeli, Milano 2005.

¹³⁸ Si deve a Maurizio Pegrari la suggestiva immagine: «Come coniugare correttamente l'anima con la tasca?»: *L'anima e la tasca. Etica economica e bisogni reali nelle attività del Monte di pietà e del Monte nuovo nei secoli XV-XVII*, in *Piazza della Loggia di Brescia. Una*

tuttavia, sopravvive al contagio e la sua carriera può procedere. Nel giro di un decennio, a partire dalla metà degli anni Venti, Carlo perfeziona il processo di integrazione avviato dai suoi avi, attivi in città da quasi un secolo. Nel 1624 riesce ad acquistare dalla città la casa con bottega che ha in locazione, ottiene il privilegio della cittadinanza, infine si ritira dall'attività artigianale, dedicandosi all'amministrazione dei suoi beni e delle cospicue rendite finanziarie che ha costituito¹³⁹.

Torniamo alle rendite vitalizie da cui, analizzando l'usufrutto di un'eredità, non ci siamo allontanati di molto dal punto di vista pratico. Anche dopo la pubblicazione delle tavole di Deparcieux sulla mortalità e la diffusione di numerose statistiche in merito permangono, nella pratica, tutta la vitalità barocca di questi contratti. Si ravvisa un evidente aspetto pragmatico, talvolta sottolineato dagli stessi contraenti: il 24 agosto del 1774, Modesto Armani – un sacerdote proveniente da una famiglia di tradizione mercantile, ammesso nel sodalizio due anni prima – stipula un vitalizio, affermando testualmente di «voler formarsi qualche capitale di merito per l'eterna beata vita, e nell'istesso tempo provvedere ancora a propri vantaggi»¹⁴⁰. Al contempo l'atto continua ad essere costruito come una successione “frattale” di compensazioni. Il sovventore propone di versare al luogo pio 9.100 lire piccole (più di 5.000 lire planette). Inoltre trasferisce la titolarità di un credito stipulato qualche anno prima. Si tratta di un livello *more veneto* rogato nel 1769, con il quale Modesto Armani ha prestato 2.800 lire di piccoli a Giovanni Bonomelli per pagare l'acquisto di un negozio¹⁴¹. I principali parametri contrattuali sono un tasso d'interesse del 4,25% e un termine per la restituzione del capitale di 6 anni. Non si può non notare come la Congrega sia entrata in possesso del titolo di credito a pochi mesi dalla prevista restituzione del capitale, sobbarcandosi dunque l'onere della riscossione, anche se, nella stesura del vitalizio, il contraente offre ogni genere di garanzia sulla solvibilità dei suoi debitori.

Il capitale offerto al luogo pio, sommando i contanti al titolo di credito, ammonta così a 11.900 lire di piccoli (7.000 lire planette), rispetto alle quali il contraente chiede una rendita annua complessiva pari al 6%, tanto a suo favore che delle sorelle Ottavia e Maria fino alla morte di tutti e tre. Anche da questo punto di vista il calcolo di un vitalizio su tre persone con età differenti presenterebbe un livello di difficoltà notevole, ma evidentemente non è su questa contabilità che si fonda la transazione, tant'è

secolare vicenda al centro della storia urbana e civile di Brescia, a cura di Ida Gianfranceschi, Grafo, Brescia 1986, pp. 203-230: 206.

¹³⁹ ASBs, *Congrega della Carità Apostolica*, Eredità e annali, b. 36.

¹⁴⁰ ASCCA, *Libro decimo dei testamenti e degli strumenti della veneranda Congrega della Carità Apostolica (1763-1783)*, f. 132v.

¹⁴¹ Una copia dell'atto viene riportata subito dopo il citato vitalizio. *Ibi*, ff. 133v-135r.

che, anche in questo caso, l'età dei beneficiari non viene riportata. Infatti vengono inserite ulteriori articolazioni, rendendo quasi imponderabile la rendita. Si aggiunge un legato con cui il contraente obbliga i suoi eredi a versare più di 800 lire nelle casse della Congrega al momento della sua morte, chiedendo però un'ulteriore prestazione, ovvero il «solo carico di pagar dopo la morte di tutti e tre a suor Chiara Maria, monaca in Santa Marta, loro sorella, nel caso che fosse ancor viva, vita sua natural durante solamente il livello, che presentemente viene alla stessa pagato in somma de piccole cento e quaranta all'anno dal suddetto reverendo Modesto»¹⁴². Di fatto l'ente dovrebbe subentrare al sacerdote stesso nell'obbligazione che ha assunto nei confronti di un'altra sorella.

Possiamo intuire, anche senza fare troppi calcoli, che per la confraternita anche quest'ultima transazione può essere conveniente: semplicemente reinvestendo il capitale versato in uno dei tanti prestiti erogati in quel periodo se ne può trarre quantomeno un rendita del 4%, se non superiore, ammortando così buona parte delle spese. L'insidia maggiore risiede probabilmente nell'ultima clausola, ovvero nel livello da pagare alla sorella monaca di cui non ci è nota l'età, tuttavia sembra difficile immaginare che da un simile vitalizio possano insorgere degli intacchi a danno dell'istituzione. Dunque, almeno in questo caso, possiamo ricondurre in modo definitivo l'essenza del contratto ad una forma di carità? Sono convinto che sarebbe un errore: fondamentalmente si tratta di una compravendita di certezze, nella quale rientra anche l'espletamento di un dovere caritativo. Bisogna considerare che, per ottenere una rendita, il contraente avrebbe dovuto investire al meglio il proprio contante, affrontando i rischi insiti in ogni genere di investimento. Stipulando un vitalizio si è invece esonerato da ogni possibile rischio, liberandosi anche dall'onere di riscuotere i propri crediti. Inoltre ha fatto in modo che, dopo la sua morte, l'ente subentrasse nella cura economica delle sorelle. Se gli amministratori traggono vantaggio da queste operazioni, ciò dipende soprattutto dalla capacità di gestire beni e diritti incerti, rendendoli attivi ed effettivi.

Nei fatti l'operatività della Congrega Apostolica va ben al di là degli scopi caritativi, che costituiscono, da un lato, uno solo dei molteplici meccanismi di «stabilizzazione» socio-economica messi in atto dall'ente; dall'altro, l'occasione di generare diritti tramite l'espletamento di doveri caritativi da parte dei suoi membri e dei benefattori. Assumendo un ruolo dominante nel sistema creditizio locale, l'ente diviene in un certo senso il garante dell'architettura finanziaria e assistenziale della città; ma, allo stesso tempo, assume una posizione di forza tanto nei confronti delle istituzioni quanto dell'élite locale, presso cui si alloca gran parte della sua consistente offerta di denaro.

¹⁴² *Ibi*, f. 132v.

La domanda di denaro, tuttavia, non è che un aspetto della richiesta più profonda e pluridimensionale che la città rivolge alle istituzioni. Quella soddisfatta dalla Congrega è essenzialmente una domanda di “certezze”: l’istituzione sana l’anomala povertà delle famiglie “civili”, permette ai ceti emergenti di realizzare le proprie aspirazioni prestandogli denaro e credibilità, consente infine ai cittadini di liberarsi dei propri beni “incerti” in cambio di una rendita sicura per sé, per i propri propinqui e di altrettanto certe prestazioni rituali. La posizione all’interno della configurazione sociale e finanziaria urbana, insieme alle competenze accumulate dagli amministratori, permisero alla confraternita di svolgere delle funzioni che potremmo scomporre in tre comparti reciprocamente permeabili. Riducendo all’osso l’azione esercitata dalla Congrega Apostolica a favore di un’ampia ed elastica élite urbana vi leggiamo: una specifica competenza nella traduzione di una forma di “capitale” in un’altra (ad esempio economico in simbolico e viceversa, ecc.), un’attitudine a generare e proteggere selettivamente dei “diritti” e da ultima – ma forse ancora più centrale – una poliedrica capacità di ridurre l’incertezza economica ed esistenziale dei cittadini.